

Capitolo quarto

Lingua e linguistica

1. Sul 'sistema' di Antonio Cesari: il 'loicare' di Manzoni in ragione delle ambiguità di Cesari

Il confronto tra due stesure successive di un brano sul «sistema» del padre Cesari ci mostra un interessante mutamento di registro nell'analisi dello stesso tema. Le due stesure appartengono alla prima e alla seconda redazione dell'inconcluso trattato *Della lingua italiana*, precisamente alla prima fase di una tormentata elaborazione durata per trent'anni: agli anni 1830-35, e sono quindi anteriori al «*Sentir messa*» (1836), che contiene la contestazione di un altro importante e coevo «sistema», quello di Vincenzo Monti. Nella prima redazione sono così giudicati i «sistemi», cioè, con espressione sempre manzoniana, i «sistemi arbitrari» escogitati per risolvere la questione della lingua (i passi seguenti sono tratti da *Della lingua italiana*):

[12] Nati dall'amore o dall'odio, o da entrambi, dalla parzialità, da una stima illimitata, da una specie di dilezione e di devozion personale per un'idea, dall'avversione per un'altra o per altre, non sono essi che uno sforzo continuo per estendere il regno dell'idea prediletta, per farla bastare o predominare a tutto, per collocarla sulla cima e nel mezzo delle cose nelle quali essa ha realmente o può avere una parte, per escluderne le idee che non le si possono subordinare, o quelle per cui si abbia una avversione egualmente personale. [13] Ma le cose non si lascian così rifare, trasporre, cacciar via, nè manco travedere nè dimenticare, se non fino ad un certo segno.

(p. 30, nn. 12-13).

Ed ecco il giudizio della seconda redazione (p. 217 s., nn. 12-14):

[12] Strano vantaggio di certi sistemi, che il non rispondere alla questione, nel che sta il loro vizio essenziale, divenga per essi uno schermo; e che l'ambiguità e la contraddizione, quelle due spie dell'errore, servan loro a giustificarsi da quegli errori appunto che ven- gon loro apposti più di leggieri e più comunemente. [13] Nati, questi sistemi, non da una spassionata estimazion delle cose, ma dalla predilezione per una,

non sono che uno sforzo continuo per farla predominare a tutto l'ordine di cose al quale appartenga. [14] Ma le cose non si lasciano far forza dalle parole, se non fino ad un certo segno.

A entrambi i giudizi è comune il piglio del discorso deliberativo, piuttosto che dichiarativo, anticipante energicamente la propria opinione anziché giungervi con pacata progressione dimostrativa. Dal confronto emerge che mentre nella prima redazione il giudizio sui sistemi arbitrari, premesso alla sua dimostrazione, è descrittivamente e accanitamente psicologico, nella seconda è pacatamente logico e condito di una certa ironia, come meglio risulta dalla collazione del brano nel suo più ampio contesto.

Si confrontano ora due passi paralleli sulla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* del padre Cesari (1808), che Manzoni rilesse e meditò nella ristampa milanese del 1830, volti a dimostrare che in quel sistema la buona lingua non la si cerca neppure, perché la questione vi è posta in falso. Nella prima redazione Manzoni trascrive quasi per intero il paragrafo primo della *Dissertazione*, dove «l'autore mette innanzi la teorica generale» da cui, nel paragrafo secondo, deduce conseguenze e precetti destinati a rivelare, nella morsa del rigore manzoniano, la loro inconsistenza (pp. 57-59, nn. 12-31):

[12] *Il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un difficile (se mal non m'avviso), se ella sia, e quanto vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì; secondochè la minore o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno partecipare della forma lor naturale. E però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo, quando fosse meglio parlato e scritto in codesta lingua: cioè fermare il secol d'oro del parlar nostro, dal consenso universale de' dotti riconosciuto (§. I).*

[13] Vediamo ora le conseguenze pratiche, i precetti che il sistema deduce da tali premesse:

[14] *Ora io dico: quello (il Trecento) essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me; e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli (§. II).*

[15] Pronunzia dunque il sistema esserci la vera forma della lingua italiana: e che vuol poi questa lingua abbia a fare? [16] Porsi o riporsi in quella vera forma? Non già: ritrarre da essa, soltanto; o, come con più noto vocabolo esprime immediatamente di poi l'idea medesima, ad essa rassomigliarsi. Che è quanto dire, non aver la sua vera forma.

[17] Singolar condizione immaginata da questo sistema per la lingua italiana: che sia capace d'una vera forma, tanto che l'abbia avuta; e che ora non debba nè possa

far altro che ritrarre da quella, parteciparne, andarvi più vicino! [18] Ma che significa, ritrarre da una cosa? Che che significhi, importa, non esser quella. Che vuol dire, parteciparne? Vuol dire, non averla in pieno. [19] Che vuol dir, più vicino? Lo stesso appunto che men lontano, cioè lontano tuttavia. [20] Sicché quello che il sistema in sostanza ci propone è una lingua lontana tanto o quanto, fuori insomma, da che? Dalla sua vera forma. [21] Ma, rimanendo a qual che si fosse distanza da questa, ne avreb'ella un'altra? La quale poi sarebb'ella vera o falsa? naturale o no? [22] Se vera e naturale anch'essa, come mai l'altra è non una, ma la vera e naturai forma? e donde la ragione dell'esser buona la lingua tanto quanto ne ritragga, ne partecipi, le sia vicina? [23] Se non fosse, si accetta dunque, si vuole per gl'italiani una lingua che abbia una forma falsa; non naturale? [24] E che è poi una forma falsa e non naturale? Anzi, che cosa s'ha proprio a intendere per *la vera forma, la forma naturale* d'una lingua?

[25] Per verità non lo sappiamo; nè, cercandolo, credo che lo troveremmo: sarebbe come cercare qual sia l'età naturale dell'uomo, la vera stagione dell'anno. Ad ogni modo non occorre. [26] Queste dottrine non le abbiám riportate, se non a fine di riscontrarle coi precetti: chè non si tratta qui di vedere con quanta ragione il sistema voglia una cosa piuttosto che un'altra, ma solo che cosa voglia. [27] Ora, fuor che dire espressamente che non voleva una lingua davvero (e non son cose che si dicano queste, nè che si vogliano di proposito, anzi il non avvertirle è la condizione del volerle), non poteva professarlo più chiaramente, che presupponendo, indicando la vera forma, la forma naturale della lingua italiana, e prescrivendo poi ad essa di fare altro che prenderla in tutto e per tutto.

[28] Prima però d'abbandonar questo luogo, della Dissertazione, gioverà notarci un'altra cosa, la quale aiuterà di molto a fare intendere come il sistema potesse voler così: gioverà cioè notare il fine per cui voleva, il costruito, l'effetto che pensava doversi aver di mira in tutto questo affare della lingua. [29] *Dal qual secolo, dice, è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore.*

[30] Oh per carità! Di codesto si tratterebbe? Noi siamo non so quanti milioni d'italiani, i quali, per la più parte, non ci diam punto briga di codesta fama; e per buona sorte: chè, lasciando stare quanto una tal voglia sia ragionevole, è certamente di quelle che, per loro natura, pochi si posson cavare. [31] Quello che se non tutti desiderano, tutti dovrebbero desiderare, e che è cosa ragionevolissima desiderar per tutti, è che tutta Italia avesse una sola lingua invece di non so quante

Diverse lingue, orribili favelle,

che pur troppo ha.

La conseguenza-precetto tratta dalla premessa teorica è sottoposta da Manzoni ad una operazione di smontaggio che, procedendo a spirale dalla premessa, estrae dal discorso di Cesari i termini concettuali e li ricompono in ordine rigorosamente consequenziale; il che basta a rivelare quel discorso logicamente contraddittorio. E singolare è la forma retorica in cui lo smontaggio e rimontaggio avvengono: un'analisi semantica precedente con un rosario di domande e risposte,

un incalzante dialogismo monologico, per concludere che il sistema non cercava, non voleva una lingua davvero; e non la voleva per il fine stesso che perseguiva: un fine individuale e retorico («aver fama di buon dicitore») anziché sociale («che tutta l'Italia avesse una sola lingua»); fine citato da Manzoni per esorcizzarlo col diapason emotivo-illocutivo dell'interiezione complessa («Oh per carità!»), ridiscendente subito dopo all'interrogazione deliberativa («Di codesto si tratterebbe?») e alla deliberazione contestante («Noi siamo...»).

La seconda redazione muove dal secondo giudizio - sopra citato - dei sistemi arbitrari: incapaci del «qualcosa di assoluto, di necessario, di generale» che la questione richiede e perciò puntanti su qualità preferenziali o su soluzioni ambigue (pp. 219-24, nn. 22-55):

[22] Così il P. Cesari, volendo, in punto di lingua italiana, dare agli scritti del Trecento il più che fosse possibile, e non ci essendo però modo di dar loro formalmente, e costantemente il tutto, ecco quali principi e quali fatti trovò di porre, e qual regola trovò di ricavarne:

[23] *Il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un diffinire (se mal non m'avviso) se ella sia, e quanto vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì; secondochè la minore o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno participar della forma lor naturale. E però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo, quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua; cioè fermare il secol d'oro del parlar nostro^(a).* [24] E addotte sue ragioni del doversi cioè dire del Trecento, conchiude e prescrive così: *Ora io dico: quello essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me; e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli^(b).*

[25] Con che non ha certamente detto che la lingua italiana sia tutta in quello scrivere. Ma non ha detto nè anche dove nè quale ella sia: è venuto anzi a dire, contro sua voglia certamente, ch'ella non è nè può essere in nessun luogo, in nessun modo.

[26] Veggiamolo infatti; e prima in ciò che il sistema prescrive.

[27] Invece d'indicar ciò che possa costituire e far essere, direm così, la lingua italiana, cerca il sistema come ella possa esser buona; ed è, secondo lui, col ritrarre dallo scriver del Trecento. [28] Noi non istaremo ora a guardare se la questione andasse posta così: la prenderem come è posta, e vedremo che ne riesca. [29] La bontà è tale attributo che si dee volere in tutto che si voglia: sicché, senza indagar punto in questo luogo che cosa possa importar di speciale un tal vocabolo, quando sia applicato a una lingua, e senza pericolo di concedere nè assumer troppo, possiamo andar d'accordo che la lingua italiana s'ha a voler buona.

[30] Ma che? tutta buona s'ha ella a volere, o buona in parte soltanto? C'è egli alcuno il qual voglia una lingua italiana, in parte buona e in parte sconcia? Possiam,

credo, risponder di no in nome di tutti, e senza timore d'esser disdetti. [31] Ciò posto, bisogna anche porre che la qualità la quale ha da fare esser buona questa lingua, dovrà innanzi tutto essere una qualità generale a tutta la lingua medesima, una qualità che di sua natura s'estenda, si applichi a tutto il soggetto, il quale ha tutto a esser buono.

[32] Or bene, da una tale condizione prescinde, anzi ad una tal condizione contraffà direttamente la norma prescritta dal sistema, poiché ripone la bontà della lingua in una qualità che non può essere in tutta la lingua, in una qualità parziale di sua natura, quale è il ritrarre o, come, con più noto vocabolo ha detto di poi, il rassomigliarsi. [33] Che che possa infatti significare, secondo i diversi casi, ritrarre da checchessia, importa sempre non esser quel medesimo. [34] Ora, le lingue si compongon di parole: e sotto questo nome intendo per brevità, vocaboli e locuzioni composte, regole ed eccezioni della sintassi e d'altro, tutti i modi insomma e le leggi dei segni verbali. [35] La cosa adunque (chè non possiamo per nessun conto chiamar lingua ciò che è proposto in tali termini) la cosa la qual ritragga dallo scrivere del Trecento, avrà necessariamente parole che siano in quello scrivere, ma ne avrà, per necessità eguale, altre che non ne siano: altrimenti sarebbe desso in persona; e non si può ritrarre da sé. [36] Le quali altre parole, come s'avranno poi a qualificare, secondo il sistema? Sconce: altro non ci somministra per esse.

[37] *I nuovi vocaboli* potranno esser *necessari*; ma sconci bisognerà pur che siano, secondo quella regola del sistema la quale divide il tutto in buono e in isconcio, e mette la ragione e la misura della bontà in una condizione che i nuovi vocaboli, per essenza loro, non possono avere.

[38] Noi cercavamo una lingua: al *buona*, per verità, non avevamo pensato: lo davamo per sottinteso. Il sistema intende darci una lingua esplicitamente buona; ma la vuol buona per un mezzo e in una guisa tale che una parte qualunque di essa abbia ad essere o a rimanere inevitabilmente sconcia. [39] Non ci dà adunque la lingua che vogliamo o, per dir meglio, non ci dà una lingua per nessun conto. [40] Che vuol dire infatti una lingua la quale in una sua parte soltanto possa aver la bontà propria d'una lingua? e rispetto alla quale, ciò che pur si dice necessario, non si possa chiamare altrimenti che sconcio?

[41] Se riscontriam poi questa regola del ritrarre, col principio e col fatto che il sistema ha posti (con che fondamento, non importa) per istabilirla sopra, darà in fuori lo sconveniente medesimo, in altro modo, ma con eguale evidenza. [42] Non ha detto: il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un diffinire s'ella abbia, o no, la sua vera forma; ma *se e quanto ne sia vicina o lontana*. [43] Come mai codesto? e perchè? Forse che le lingue siano cose di tal natura che possano bensì partecipar della loro vera forma, andarvi vicino, ma non averla? [44] Sarebbe una curiosa natura di cose; ma ad ogni modo il sistema risponde che le lingue non sono di tal natura: non solo suppone che possano aver codesta loro vera forma, ma pone espressamente che la lingua italiana l'abbia avuta: *la sua vera forma, dice, ch'ella aveva quando fiori*. [45] E vuole insieme che lo stato presente di questa lingua s'abbia a conoscere dal suo esser vicina o lontana a quella vera forma; che la maggiore o minor perfezione di questa lingua abbia a stare nel suo partecipar più o meno di quella vera forma; e prescrive a questa lingua di ritrarre da quella vera forma. [46] Ma che importa ritrarre da una cosa? Già l'abbiamo avvertito: importa non esser quella. Che vuol

dire parteciparne? Vuol dire non averla in pieno. Che vuol dir più vicino? Lo stesso appunto che men lontano, cioè lontano tuttavia. [47] Sicché quello che il sistema in sostanza ci propone, è una lingua mancante, di che? della sua vera forma: una lingua lontana tanto o quanto, fuori insomma, da che? dalla sua vera forma.

[48] Qual sia poi o qual possa mai essere la vera forma, la forma naturai d'una lingua, noi non l'abbiam domandato, nè intendiam qui domandarlo al sistema. [49] Sarebbe per avventura come domandare qual sia l'età naturale dell'uomo, la vera stagione dell'anno. Ma ad ogni modo non occorre. [50] Qui pure, senza schiarir che possano tali parole significare relativamente a lingua, basta vedere che importino relativamente a checchessia, e nella lor forza più generale e più necessaria: chè non si tratta di esaminar con quanta ragione voglia il sistema una cosa piuttosto che un'altra, ma soltanto che cosa voglia. [51] E se non è burbanza l'appropriarsi certe parole di certi uomini, possiam dirgli quel che Socrate a Polo: *mi basta il tuo testimonio: nè voglio altra decision che la tua*^(c) [52] Ora, in fuor dal dire con parole formali, che non intendeva proporci una lingua davvero (e non son cose che si dicano, queste nè che si vogliano avvertitamente) non poteva dichiararlo in più aperta guisa che presupponendo nelle lingue la capacità dell'avere una loro vera forma; indicando la forma vera (secondo lui) della lingua italiana; e prescrivendo poi a ciò che nomina lingua italiana altro che di prender quella forma in tutto e per tutto.

[53] Chi dicesse che tutto questo sia un sottillizzare, un raffinar sulle parole, ci bisognerebbe rispondere che, avendo a cercare qual sia la lingua italiana, noi non avremmo tampoco pensato a porre in campo, nè vera e naturai forma, nè ritrarre o rassomigliarsi, nè più o meno, nè tanto o quanto: tutte parole così atte a sciorre una question di tal genere, come un prisma a servir da cannocchiale. [54] Ma trovandole in atto appunto di volerla sciorre, era pur mestieri osservar che virtù abbiano di far ciò, e come lo facciano in effetto. [55] E se n'escono delle sottigliezze, gli è che l'errore n'è pieno. E se l'errore non si cerca nelle parole, per verità non saprei dove.

^(a) I.

^(b) II.

^(c) Platone, nel *Gorgia*.

Questa redazione, anziché entrare subito, aggressivamente, nella contestazione delle contraddizioni logiche del sistema, ne constata l'acefalia, cioè la mancanza di una concezione della lingua italiana, che pur nomina; giacché esso non dice quale e dove essa sia nel suo tutto, e con ciò stesso si rende ambiguo. Senza, infatti, cercare l'essenza della lingua, ne cerca la qualità necessaria: la bontà. E qui Manzoni accetta tatticamente l'impostazione del sistema per dimostrare la contraddizione tra l'esigenza di bontà, qualità necessariamente generale della lingua, e l'ammissione che la «corrente lingua italiana» dovrà essere in parte «sconcia»; e per dimostrarlo riprende la forma del dialogismo, introducendolo con la formula *Ma che?*, compagna

di *E che?* o *Che?* negli'impennati avvii di interrogazioni retoriche, contestanti e deliberative, delle discettazioni manzoniane. Notevole è il fatto che la serie delle interrogazioni è più breve che nella prima redazione e che l'interrogante esce dal suo isolamento argomentativo per appellarsi all'opinione di tutti. Ma più notevole è che all'argomento della inevitabile imperfetta identificazione della «corrente lingua italiana» col modello trecentesco (la «vera forma della lingua») proposta dal sistema (argomento logico ed unico della prima redazione) la seconda redazione prepone l'argomento sostanziale della bontà, cioè della concezione estetica della lingua, la cui negazione diverrà un fulcro della teoria linguistica di Manzoni e uno dei suoi più forti motivi antiumanistici. Intanto tale negazione spinge la seconda redazione, nel passaggio al secondo argomento (della parzialità della identificazione della «corrente lingua italiana» col suo modello), alla definizione della lingua come insieme di «segni verbali» e dei loro modi e leggi, segni che rifiutano di dover esser parte necessariamente buoni e parte necessariamente «sconci». Perciò la lingua del sistema cesariano non può essere una lingua. Dopo aver ripetuto, per la regola del «ritrarre» e del «rassomigliare», le analisi logico-semantiche della prima redazione in una sequenza interrogativa, e averne mostrato le contraddizioni, Manzoni riprende anche il tema della «vera forma» della lingua, non per spiegare che cosa essa sia, ma per segnalare la contraddizione tra l'indicare una «vera forma» e l'assegnare alla lingua odierna una forma meno vera.

La seconda redazione mostra un andare più largo e più disteso, più discorsivo, cioè meno commosso retoricamente, e cognitivamente più organico. Di contro al trito argomentare del «sistema arbitrario» di Cesari si spiega il rigoroso argomentare di Manzoni ed emergono i primi lineamenti del suo non arbitrario sistema. Interessante per la consapevolezza argomentativa di Manzoni è la riflessione finale sul proprio «loicare» (termine di Crusca usato nella prima redazione, p. 12, n. 26), da lui addebitato al testo di Cesari, perché «le sottigliezze escono dall'errore» e chi cercasse «una lingua davvero» non ricorrerebbe alle equivoche parole di quel testo.

Quanto all'impasto linguistico delle due redazioni, esso da un lato presenta forme della tradizione letteraria, e quindi - rispetto alla posteriore sistematica conversione all'uso corrente fiorentino - patinate

(*dee, desso, tampoco, veggiamolo, sciorre*, il costrutto oggettivo; nel qual conto non sono da porre le parole riprese pari pari da Cesari: *ritrarre, diffinire, sconcio*), e perfino un arcaismo come *contraffare a* «contravvenire a»; dall'altro lato ricorre a modi espressivamente colloquiali, come *cavare la voglia, voler dire* «significare», *in tutto e per tutto*, e perfino al *codesto* che, dopo l'esclamazione esorcizzante «*Oh per carità*» della prima redazione, rivolge l'interrogazione deliberativa al sistema in battuta dialogica, facendo del sistema un interlocutore presente. Evidentemente il soggiorno fiorentino e la consulenza di Cioni, di Niccolini e di Libri non sono stati, anche per i testi non narrativi, senza frutto.

2. Dal «Sentir messa»: alternanza di discorso logico e di mosse pragmatiche

L'abbozzo del «*Sentir messa*» mostra un Manzoni ormai in possesso di una preparazione linguistica non mediocre, specialmente nei riguardi dei «sistemi» italiani e dei grammatici illuministi, ed una personale maturazione teorica, occasionalmente distratte dal grande disegno del trattato sulla lingua italiana avviato nel quinquennio precedente e polemicamente dirette contro le aspre *Osservazioni filologiche su 'Marco Visconti' di Tommaso Grossi* pubblicate da Michele Ponza in «L'Annotatore piemontese» dell'agosto 1835, pp. 75-80. La puntualità del compito di patrocinare l'amico commuove e accende il dettato, ma non impedisce l'apertura della trattazione a prospettive e a problemi generali, necessari a risolvere le anguste censure lessicali e grammaticali del recensore; apertura che, superando lo spunto iniziale, riporta, con un potente moto di riflusso, il difensore ai grandi temi del trattato - il concetto di uso e di lingua, la questione della lingua comune italiana, la fallacia dei sistemi arbitrari -, senza tuttavia perdere la concitazione, la concentrazione e l'impeto di partenza. Mediante lo stralcio di alcuni passi mostreremo la varietà dei modi e dei toni che questo testo offre, testo del *genus* tipicamente *iudiciale*, ma che, per le suddette aperture del patrocinante, sale da *iudiciale erga unum* a *iudiciale erga plures* e virtualmente *erga omnes*.

Esso parte con una voce esterna; e parte *ex abrupto*, presupponendo la censura di Ponza «Sentire la messa è modo di dialetto: la messa si ode, si ascolta, alla messa si assiste»:

[1] «*Sentir messa* è più comune d'*udire*, ma è d'uso anche questo». Così un uomo il quale ha fatto un grande studio dell'uso e degli scrittori insieme, e a cui Domeneddio ha dato assai di quello che fa che si studii con frutto: il sig.¹ Tommaseo (*Diz. dei Sinonimi*, Ediz. di Firenze, pag. 631). [2] E ci riesce assai comodo il poter ricavare questa testimonianza da un libro stampato, perchè sebbene ne avessimo altre che non ci lasciavano alcun dubbio, non avremmo però potuto dire, se non: le abbiamo.

[3] Ora l'Uso è l'arbitro, il signore delle lingue, come tutti affermano; anzi si può dire, è le lingue stesse.

[4] Quest'arbitro però è mutabile: qualità la quale è un vantaggio e un inconveniente insieme; ma ad ogni modo gli è ingenita, e pur da nessuno posta in dubbio¹.

La partenza presupponente e implicitante getta lo scrittore (e il lettore) in situazione, lo fa partecipe, anzi partigiano, di un dibattito; dal quale però egli prende immediatamente le distanze con l'introdurre la voce di un'autorità *super partes*, quella di Niccolò Tommaseo. Dopo di che, con uno dei suoi voli pindarici, girando energicamente sul cardine deduttivo *ora* a capoverso, estrae l'*uso* della citazione tommaseiana dal sintagma locuzionale in cui è incassato, maiuscolandolo e personificandolo: «Ora l'Uso è l'arbitro, il signore delle lingue»; e così si alza sopra le osservazioni spicciolate di Ponza entrando nella propria teoria della lingua attraverso uno dei suoi concetti fondamentali, ma anche anticipando la formulazione di quella teoria al processo argomentativo da cui essa dovrebbe derivare, come già è avvenuto nella confutazione del sistema arbitrario di Cesari e come quasi sempre avviene nel discorso deliberativo, che *in limine* espone o impone all'ascoltatore la propria certezza, posticipandone la dimostrazione. Impostazione che in Manzoni è frutto non di un intento psicologicamente condizionante o sopraffattore, ma di una certezza conquistata con lunga meditazione e col conforto di una tradizione autorevole. Già infatti nella definizione dell'uso Manzoni alterna all'argomentare concatenato la sua tecnica dialettica di battute dialogiche tra il lettore, o un interlocutore presente in situazione, e l'autore: «- Ma qual è, dov'è dunque, per la lingua nostra quest'Uso maestro ed arbitro, e insieme mutabile, quest'Uso che dà anche quello che invano si richiederebbe ai libri, l'Uso insomma che voi allegate in questo caso del *sentir messa*? - potrà domandar qui il lettore. Risponderemo [...]» (p. 262, nn. 19-20). L'interrogazione del «personaggio ideale» (così chiamato dallo stesso Manzoni nel trattato

¹ Questo passo è tratto da *Scritti linguistici*, p. 259, nn. 1-4; e del pari i seguenti citati.

Della lingua italiana, ed. cit., p. 536, n. 22) serve a rompere la continuità espositiva e insieme a riepilogare il già detto; ricade quindi nella consuetudine erotematica. Più avanti, dopo aver esposto la situazione pluridialettale dell'Italia e dichiarato in termini linguisticamente impeccabili la identità intrinseca di dialetto e lingua, Manzoni cede la parola ad un interlocutore che conclude l'argomentazione in un vivace discorso diretto:

[37] Se dunque gl'italiani avessero aspettato fin qui a sentire il bisogno d'una lingua comune, uno potrebbe dir loro: - Lingue, ne avete molte, una, e a ragion, ne volete: sceglietene una. Che sceglier la cosa che è, che la natura ha fatta coi mezzi propri della cosa medesima, si può: comporre la cosa a capriccio senza i mezzi naturali ad essa, o volerla vedere, porre dove non è, non vi essendo stati quei mezzi, sarebbe tentativo inutile o inganno dannoso. [38] Andate dunque d'accordo in riconoscerne una [...] (p. 270 s., nn. 37-38).

La cumulazione della voce esterna alla dimostrazione per assurdo (stante la premessa irrealistica) è un artificio indubbiamente efficace; vi si aggiunge il coefficiente di una sintassi segmentata e traspositiva tipica del parlato e di cui tanti esempi ricorrono nella correzione dei *Promessi sposi*. E poco dopo (p. 272 s., nn. 45-46), affermato per interrogative retoriche che nessuno ha mai negato la toscaneità della lingua italiana, la stessa voce esterna viene fatta intervenire nella situazione enunciativa («qui») a rubare la battuta all'autore al fine di accentuare la drammatizzazione:

[45] - Non tutti però, dirà forse qui taluno: c'è ben chi l'ha negata; e pur non da oggi nè da ieri, nè, se al ciel piace, uomini oscuri e da nulla. -

[46] Stavamo appunto per dirlo noi: che, quando altro non ci fosse, sarebbe questo fatto, se non una prova, un singolare indizio della verità. Come awien egli che la lingua toscana sia la sola di cui altri neghi tal cosa? e che a nessuno mai occorra nè sia occorso sbracciarsi per dimostrare che l'idioma piemontese o napoletano o milanese non è altrimenti la lingua d'Italia?

Finalmente, più avanti (p. 274, nn. 51-52), dopo essersi chiesto perché ai soli toscani sia venuta in capo l'albagia di sentirsi detentori della lingua italiana, l'autore rende ancor più estesa e autonoma la drammatizzazione con uno scambio di battute non più uncinato al contesto da didascalie ma, in grazia della loro stessa assurdità, concluse da una divertita vignetta:

[51] - Ma se mai, non essendo avvenuta, nè certo per avvenire tal cosa, a qualche milanese quella albagia venisse pure in capo? - Non verrà, via; si può quasi dir di sicuro. - Ma se venisse? chè dalle pazzie de' cervelli umani non si può mai esser sicuri; se qualche milanese uscisse a dire che il suo idioma sia la lingua d'Italia? - [52] Oh allora si può esser sicuri d'un'altra cosa: che non si vedrebbe da varie parti d'Italia insorger uomini dotti a voler dimostrare che non è vero, nè altri succedere a questi, e mettersi in piedi una lite e moltiplicarsi i volumi e contrapporre alla cosa proposta da quel buon milanese una cosa e un'altra e un'altra: non gli si contrapporrebbe pure un *nego*: gli si risponderebbe con uno spalancar d'occhi, con uno stringer di labbra, o con quel breve sorriso che si dà in risposta a chi (ha) voluto per celia dire uno sproposito e dirlo ben grosso.

Quello spalancar d'occhi e stringer di labbra ci avverte che l'autore si è trasferito per un attimo dal trattato al racconto, facendoci rievocare il sarto del villaggio che per dare una bella risposta al cardinale Federigo «raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra», inutilmente (cap. 24, n. 79); ma solo per un attimo, rientrando subito nel debito registro argomentativo.

Alla concatenata esposizione trattatistica e al dialogismo si alternano i soliti procedimenti della incalzante successione di domande retoriche e di enunciati dichiarativi, assertivi o ottativi scanditi da ripetizioni anaforiche: ... *gli è perché...* ... *gli è perché...* ... *Gli è che...* *Gli è che...* *Gli è che...* *Gli è che...* *Gli è insomma e finalmente perché...* (pp. 281-83, nn. 74-78); ... *si può...* *Si può...* *Si può...* *Si può...* *Si può...* *Si può...* ... *si può...* ... *si può...* ... *si può...* *Si può anche...* *Finalmente [...] si può per giunta...* (pp. 297-301, nn. 140-50); *Così avessero...* *Così avesser...* *Così altri...* *Così avesser...* *Così facessero...* *Così ci venisse...* (pp. 301-03, nn. 151-53); *Si scrive è vero per tutta Italia; ma...* *Si scrive per tutta Italia; ma...* *Si scrive <per> tutta Italia; ma...* (p. 284, nn. 84-86). La ricercata variazione della partitura stilistica non compensa però la gravità dei moduli simmetrici e ripetitivi, la cui tradizionalità retorica viene esaltata dall'eccesso della loro dilatazione e frequenza. La discrezione che contrassegna la tavolozza dei *Promessi sposi* qui è travolta dalle onde di una eloquenza che ha l'impeto della oralità scritta; alla quale ci è lecito preferire l'originale virtuosismo struttivo di plessi periodici in cui l'impegno disputante coacerva le censure del critico di Grossi in modo da evidenziarne la eterogeneità e la sconnessione (p. 280 s, nn. 69-70):

[69] Noi troviamo in esse [nelle *Osservazioni* di Ponza] per ragione del non esser parole da usarsi alcune delle usate nel *Marco Visconti*, ora, che i «dizionari» non le

hanno, ora che chi le usa «non se la potrà intendere a Torino, a Firenze, a Napoli»; ora, che se ne poteva trovar «altre in tutti i buoni scrittori», ora, che i «comici italiani» dissero altrimenti e bene: cose, come ognuno vede, assai diverse, e sovente opposte: potendoci essere, anzi essendoci di sicuro nei «comici italiani», parole alle quali altri potrà apporre a ragione che con esse uno non potrà «intendersela a Torino, a Napoli» e manco «a Firenze»; e parole colle quali uno potrà intendersela in queste e in altre città e alle quali parole altri potrà apporre che non siano nei «dizionari»; parole che possono essere in questi e non in «tutti i buoni scrittori»; supposto che sia chiarito quali siano i «buoni scrittori», che s'abbia a intendere per i «comici italiani» e per i «dizionari», se tutti o alcuni e quali appunto; che s'abbia a intendere per «Torino», «Firenze» e «Napoli»; se tutte le città d'Italia, o alcune e quali, e se le città soltanto; e lasciando stare dove è detto semplicemente: «non corre», «non è proprio», codesto non è «italiano», questo sì; «la lingua manca ella del modo di esprimere questo?», senza che sia posta mai, nè si possa sottintendere la norma generale ed unica colla quale discernere le parole «proprie, italiane, di lingua». [70] Abbiam detto generale, perchè ella possa comprendere tutti i casi, e valere, per conseguenza anche nei casi posti in questione; abbiam detto unica, perchè non dica sì e no sul soggetto medesimo.

Ecco infine un passo in cui Manzoni aderisce tanto alla didattica erotematica, da farsi professore. Dopo una premessa riepilogativa, chiusa da una domanda, differisce la risposta con l'introdurre una domanda sulla sua necessità, cioè della risposta alla domanda precedente; e questo al fine monitorio di esortare - con l'autorità di San Bernardo - a non disconoscere la verità, evidente e risaputa, della qualità che legittima le parole ad essere elementi di una lingua e ad essere incluse nel suo vocabolario. Dopo tale appello all'attenzione coscienziosa degli scolari Manzoni parla in termini scolastici: «Ma appunto perché è cosa a tutti nota, due o tre altre brevissime interrogazioni basteranno a porla in chiaro». *Interrogazioni* - si noti - non definizioni; il mezzo didattico in luogo del fine conoscitivo. Seguono infatti tre domande, le cui risposte, chiare e spedite, e concluse da una deduzione lessicografica, danno la sintesi della concezione linguistica e lessicografica di Manzoni (p. 305 s., nn. 162-66):

[162] Ma se qualità che fa le parole esser le vere, le buone, non è intrinseca alle parole medesime; e se dall'altro canto una qualità debbono avere alla quale si riconoscan per tali, e sia la ragione del registrarle, quale sarà, e donde venuta in loro, questa qualità?

[163] Fa egli mestieri cercarla, enunciarla espressamente, porla in chiaro? Sì, quantunque tutti la conoscano; perchè si può di essa dire fino ad un certo segno ciò che un grand'uomo a tutt'altro proposito: «Dico cosa che nessuno ignora e che all'uopo nessun sa; chè cosiffatti siam noi altri uomini: quel che sappiamo quando non occorre, non lo sappiamo più quando è il caso»^(a). [164] N'è c'è caso in cui il riconoscere questa

qualità delle parole sia cosa più essenziale e più dimenticata che quando si tratti del come comporre un vocabolario. Ma appunto perchè è cosa a tutti nota, due o tre altre brevissime interrogazioni basteranno a porla in chiaro. [165] Che son le parole? Segni: e la bontà dei segni, come d'ogni altra cosa, consiste nel far bene l'ufizio loro. E quale è l'ufizio dei segni? Il nome lo dice: significare. E donde prendon le parole questa virtù di significare che non hanno in sè, poichè parole che in una lingua significano, non significano in un'altra? Da una convenzione, da un esser d'accordo; nè da altro potrebbero: e appunto perchè c'è molte di queste convenzioni, c'è molte e diverse lingue. [166] Questa convenzione, questo esser d'accordo è ciò che, in fatto di lingue, si chiama Uso; al quale, chi cerchi il vero in un tale argomento, si arriva per tutte le strade, perchè è la cosa medesima. L'Uso adunque, come è l'unica causa che faccia le parole esser buone, vere, legittime parole d'una lingua, così è l'unico segnale per riconoscer quelle che ne siano; e dev'essere, per conseguenza, la generale, suprema, unica legge del registrar parole in un vocabolario, che è il ritratto d'una lingua.

^(a) «Rem dico ignotam nemini, et nunc nemini notam. Nempe sic se habent mortalium corda: quod scimus cum necesse non est, in necessitate nescimus», S. Bernardi, *De Consideratione ad Eugenium III*, Lib. II, Cap. I.

Possiamo constatare, anche nei brevi passi citati, che il passaggio dalla trattazione storica e apologetica a quella linguistica e l'inevitabile contatto coi teorici della grammatica razionale e dell'ideologia hanno avviato Manzoni ad uno stile più aderente all'articolazione logica della teoresi linguistica, più funzionale ad essa. Ma non mai totalmente funzionale, non mai costantemente dichiarativo, esplicativo, definitorio, didascalico, quale è quello del *Cours d'étude* di Condillac per il *jeune prince* di Parma o quello degli *Eléments d'idéologie* di Destutt de Tracy, bensì alterno di identificazioni col processo logico e di mosse pragmatiche. E anche quando il discorso manzoniano sembra trafilearsi nella filiera del raziocinio, basta una lieve inversione (come ne abbiamo viste nei passi ora trascritti: «sarebbe questo fatto [...] un singolare indizio», p. 272, n. 46; «una qualità debbono avere», p. 305, n. 162) a inarcarlo, a dargli tensione e colore.

3. Dal trattato «Della lingua italiana»

3.1. La questione della lingua esposta a un personaggio ideale rappresentante dei partigiani dell'indifferenza

Il capitolo primo della redazione finale (la quinta), intitolato «Dello stato della lingua in Italia e degli effetti essenziali delle lingue», espone

la «questione della lingua» quale si presenta a Manzoni nella prima metà dell'Ottocento e insieme delinea la sua concezione della lingua, riservando al seguito dell'opera la ricerca e dimostrazione scientifica dell'entità idiomatica che possa dirsi, per il possesso delle condizioni essenziali (cause efficienti), lingua e che abbia le condizioni particolari per cui possa dirsi italiana; e finalmente le difficoltà e i modi che ne contrastano o favoriscono la diffusione. La tecnica dell'argomentazione è diversa nelle due parti, e lo è molto di più che nelle redazioni precedenti, dove la prima parte ha spunti dialogici e scenette ipotetiche meno numerosi e più limitati. Colpisce nella quinta redazione la grande estensione del capitolo primo, strutturato come dialogo tra il «personaggio ideale», rappresentante dei «partigiani dell'indifferenza» alla questione della lingua (trattato col *voi*), e l'autore che tenta di toglierlo al partito dell'indifferenza e di coinvolgerlo nella propria ricerca; dialogo costituito da tre battute dell'interlocutore e da una lunghissima dissertazione dell'autore in forma di risposta alle ragioni della indifferenza, con frequenti richiami alla presenza dell'altro per evitare che i lettori dimentichino la natura dialogica e non deliberativa della dissertazione. Il piglio del discorso è in effetti, come il suo assunto, didattico, sia nell'impostare e svolgere minutamente i singoli temi, sia nel ricorrere ad espedienti esplicativi quali scenette esemplificative, sia nel ricapitolare il già detto, per meglio procedere nell'argomentazione; ed è fortemente comunicativo in grazia dei modi del parlato che intervengono a rompere l'esposizione didattica con la loro incalzante o suadente illocutività, dandole a tratti il carattere di discettazione, mai di disputa, e dei quali portiamo una esemplificazione, traendola dal volume *Della lingua italiana*:

E che? si potrà forse replicare: le diverse circostanze de' popoli, non portan forse delle differenze reali nelle lingue? Infinite; ma non nell'essenza, non in ciò che è comune e necessario a tutte, e che le fa esser lingue.

(I, nn. 170-71, p. 556)

Pedanterie, caricature, trastulli da letterati, dite voi. Come vi piace; ma sono anche fatti; e i fatti sono appunto quelli che devon decidere la nostra questione. Voi non volete sentir parlare di sistemi; ma le diverse pratiche che ne risultano, bisogna pure parlarne.

(I, nn. 213-14, p. 562)

Eh! per amor del cielo! bisognerebbe essere, non dico di mala fede, ma pazzo, per negare un fatto così patente. Non solo non l'ho mai negato, ma l'ho espressamente

asserito più volte, e profitto dell'occasione che me ne date, per asserirlo di nuovo [...].
(I, nn. 236-37, p. 565)

Dite se un italiano che, viaggiando nelle diverse città d'Italia, si fermi a leggere le stampe attaccate sulle cantonate, non dovrà spesso tirare a indovinare cosa s'intenda di comprare o di vendere, d'ordinare o di proibire; dite se, prendendo l'appunto di tutti i vocaboli che gli saranno riusciti nuovi, si troverà aver raccolto de' materiali per il vocabolario, o per un guazzabuglio. Direte forse che si fa così per adattarsi all'intelligenza delle persone incolte delle diverse parti d'Italia?

(I, nn. 269-70, p. 570)

Ne dubitate ancora? Si può farne la prova quando vi piace: con l'immaginazione, come poco fa, ma con ugual sicurezza. Chi può saperci dire come sia la cosa, meglio di coloro che la fanno? Domandiamone a loro, e rispondiamo da noi; che è una di quelle domande che hanno la risposta in corpo.

(I, nn. 276-77, p. 571)

Ma ecco ch'io ci son cascato un'altra volta a concludere prima del tempo, cioè senza avere esaminati altri punti importanti del fatto che m'avete opposto. [...] Sia dunque per non concluso, e continuiamo l'analisi del fatto.

(I, n. 328, p. 579)

Non vorrei che mi domandaste se molti, e di que' traslati, e di questi modi di dire milanesi, non siano belli perché dovrei rispondervi che non si tratta di vedere se, in fatto di lingua, ci siano in Italia delle belle varietà, ma se ci sia quell'unità che costituisce una lingua.

(I, n. 371, p. 588)

Ma cos'ho fatto io ora? Tutto questo discutere intorno allo scriver che si fa in tutta Italia, non era in sostanza una cosa superflua? Non avevo io già risposto indirettamente, ma perentoriamente ai vostri argomenti su questo fatto, discutendone un altro, cioè il parlare che si fa in tutta Italia?

(I, nn. 422-23, p. 595)

O dire, ripeto, che non c'è una lingua italiana, e che noi avevam torto tutt'e due di dar tal cosa per supposta [...]. O dire che non v'importa nulla che gl'italiani arrivino o non arrivino a posseder davvero una lingua in comune. Oramai voi non potete rimanere nella vostra prima indifferenza: cadere in un'altra, cioè in quella indifferenza meramente pratica, e che nasce dal disprezzo della cosa, sì; ma tenervi in quella indifferenza sistematica, e che pretendeva fondarsi sulle ragioni della cosa medesima, no.

(I, nn. 441-49, p. 597 s.)

3.2. Teoria della lingua esposta con discorso dichiarativo e dimostrativo. Le operazioni dell'Uso. Il traslato. L'idiotismo. Le regole grammaticali. Il non universale né assoluto, ma relativo e non necessario valore delle

regole, delle parti del discorso e dell'analogia. L'interiezione e l'origine del linguaggio. Contro la grammatica sensistica e razionalistica e verso un istituzionalismo storico, empirico e non deterministico

Al capitolo primo seguono, nella quinta redazione, i capitoli di ricerca della causa efficiente della lingua, sia riguardo ai vocaboli (cap. II), sia riguardo alle regole grammaticali (cap. III) e agli effetti grammaticali dell'analogia (cap. IV). È in questa parte che, allontanandosi dalla «questione della lingua» in Italia ma non dalla lingua italiana, anzi utilizzando la conoscenza del latino, dell'italiano e di altre lingue europee, e i trattati dei grammatici antichi e moderni, Manzoni espone la propria teoria della lingua. Il porre al centro del moto linguistico il motore dell'uso e il negare alle regole grammaticali e all'azione dell'analogia un valore assoluto fanno sì che egli combatta i postulati e i principi della grammatica sensistica e razionalistica orientandosi verso un istituzionalismo storico ed empirico. Istituzionalismo che si accentuerà con l'accentuarsi della sua concezione sociale, politica e democratica della lingua, mentre l'assolutizzazione dell'Uso prelude lontanamente alla moderna sostituzione di una prospettiva probabilistica alla prospettiva deterministica del conoscere le costanti del sistema linguistico. Quando, secondo la testimonianza di Francesco d'Ovidio (*Le correzioni ai «Promessi sposi» e la questione della lingua*, in F. d'O., *Opere*, VIII, Guida, Napoli, 1933, p. 120), Manzoni commentò verbalmente le critiche mosse alla sua teoria della lingua da Graziadio Ascoli nel proemio dell'«Archivio glottologico», I (1873), dicendo «L'Ascoli ci può insegnare a tutti come le lingue *si formano*; ma vorrei che egli considerasse che cosa è una lingua!», opponeva al frammentario positivismo storicistico della linguistica ascoliana un istituzionalismo sistematico².

Trascriviamo qui di seguito alcuni passi dei capitoli II, III (Appendice II) e IV, che danno un saggio della posizione teorica manzoniana e del discorso in cui è enunciata; discorso che non è più quello deliberativo, anticipante e come imponente la propria opinione o teoria, rincalzandola, più che dimostrandola, con successivi argomenti, ma dichiarativo e dimostrativo, con rigorosa ma spiegata, esauriente progressione.

² Così P. Fiorelli, *Storia giuridica e storia linguistica*, «Annali di storia del diritto», 1957, p. 268 s.

L'esposizione ha così preso, in ragione anche del suo disegno ampio e puntuale, l'andamento della moderna trattazione scientifica. Dal cap. II, pp. 620-22, nn. 104-10:

[104] Ma l'escludere, ad arbitrio, de' vocaboli dalle lingue, e introdurre de' novi, ad arbitrio ugualmente, non sono, a un pezzo, nè le principali, nè le più importanti operazioni dell'Uso, come potrebbe forse parere a prima vista. [105] Considerate con un po' più d'attenzione, compariscono, come sono, operazioni secondarie e accidentali; operazioni che non si compiscono se non in un tratto di tempo, alle volte lungo, e, durante il quale, l'Uso rimane diviso finché uno de' due vocaboli non prevalga definitivamente sull'altro. [106] Operazioni, finalmente, che non si fanno, se non in una parte, e in una piccola parte, per volta; giacché, se sarebbe strano il supporre che un uomo solo possa smettere simultaneamente una gran parte de' vocaboli di cui si serve abitualmente, e prenderne de' novi in luogo di quelli; tanto più strano sarebbe il supporre che una cosa simile possa esser fatta da molti insieme. [107] La grande operazione dell'Uso, l'operazione essenziale, permanente e omogenea, quella che fa viver le lingue, è al contrario, quella di mantenere; e di mantenere incomparabilmente più di quello che, in ogni momento, possa andarsi mutando, come s'è accennato dianzi.

[108] Infatti, quando si nominano lingue in genere, ciò che si presenta naturalmente al pensiero di chi parla e di chi sente, sono altrettanti complessi, altrettante masse, dirò così, di vocaboli coesistenti in un dato momento; come quando si parla di corpi viventi, si pensa a degli aggregati di parti attualmente aderenti in forza d'uno stesso principio vitale, facendo astrazione da ciò che que' corpi vanno e perdendo e acquistando in ogni momento della loro vita. [109] La causa che mantiene continuamente nelle lingue, fin che vivono, questa gran quantità di vocaboli, non è, ripeto, se non quella medesima che ne fa uscire alcuni, e entrarne degli altri, cioè l'Uso; non c'essendo nessuno di que' vocaboli che abbia una sua ragion d'essere, necessaria e perpetua; nessuno che non possa essere scambiato da un altro. [110] Quantità, del resto, e come ognuno sa, diversa nelle diverse lingue; per cui alcune si chiamano lingue ricche, e altre lingue povere, cioè aventi bensì delle qualità diverse, che le fanno distinguere con aggiunti diversi, ma una medesima essenza, che le fa comprendere sotto lo stesso nome.

Il cap. II, premesso che vocaboli e forme grammaticali applicate ad essi sono la materia prima di ogni lingua, e sono anche il fondamento dei mezzi (vocabolario e grammatica) con cui si rappresenta una lingua nel suo complesso, afferma che, cercando che cosa siano i vocaboli, e in virtù di che una lingua abbia quei tali che ha, e da quali regole essi siano regolati, si giunge a trovare l'essenza e la causa efficiente di essa. Passa quindi a definire i vocaboli, meglio che come «segni delle idee», come «suoni vocali a cui è annesso un significato», ed esclude che i caratteri della scrittura, «segni di segni», appartengano all'essenza della lingua

e ne siano la causa efficiente; la quale - unica e universale - è invece l'Uso, arbitro della lingua. Vengono poi indicate le qualità, relazioni e circostanze che facilitano ai vocaboli nuovi, proposti da singoli individui, la generale accettazione dell'Uso; né mancano buone motivazioni della facile accettazione dei neologismi tecnologici (una esauriente nota sulla neologia, specialmente tecnica, si legge nella terza redazione, alle pagine 296-98). Nel passo immediatamente successivo, ora trascritto, è compiuto ' un progresso teoretico nel concetto di Uso, che da fattore sociologico generale diviene fattore specifico della lingua, la quale a sua volta non è più soltanto un complesso, una massa di vocaboli coesistenti, ma un «corpo vivente», un «aggregato di parti attualmente aderenti in forza d'uno stesso principio vitale»; si affaccia dunque, in definizioni di una possente concretezza, una concezione organicistica, e l'uso da fattore esterno e convenzionale si avvia a divenire fattore interno (cioè specificamente linguistico) e strutturale, quindi non più totalmente arbitrario: se infatti l'operazione dell'escludere e dell'ammettere singole parole può essere occasionale e apparentemente arbitraria, l'operazione «essenziale, permanente e omogenea» del mantenere la compagine deve essere organica. Così argomentando, Manzoni non si accorgeva di superare il concetto sociologico di uso e di richiamarsi ad un fattore omorganico alla lingua, ad un fattore - potremmo dire scavalcando il dubbio organicismo - strutturale. Resta ora da vedere se quel fattore strutturale fosse, nel pensiero di Manzoni, il mero riflesso delle operazioni universali (logiche) della mente umana. La trattazione dei traslati, che continua il brano ora trascritto, sembra tentare un passo in questa direzione. Dal cap. II, pp. 622-24, nn. 111-18, 122-25:

[111] Un'altra facoltà dell'Uso, non essenziale, come questa, alla vita delle lingue, ma naturale, e molto importante ne' suoi effetti, è quella d'arricchirle di nove significazioni, senza l'aiuto di novi vocaboli, e col solo mezzo di nove appropriazioni di vocaboli già usati.

[112] Queste appropriazioni si fanno principalmente per mezzo de' traslati e d'una classe d'idiotismi. Sarà facile il dimostrare, tanto in quelli, come in questi, l'arbitrio sempre efficace, e unicamente efficace, dell'Uso.

[113] Il traslato consiste nell'applicare a una locuzione un significato diverso da un significato già annesso a quella; ma che abbia con questo significato anteriore una somiglianza parziale qualunque; per mezzo della quale il concetto che si vuol comunicare sia suscitato nella mente di chi ascolta, o di chi legge. [114] E data nell'uomo questa facoltà (che è un fatto) di raggiungere un concetto per mezzo d'un altro, qualche volta stranamente lontano, è naturale che, avendo a significare de'

concetti novi, si ricorra volentieri a un tale espediente, e si faccia uso di materiali già preparati e alla mano, piuttosto che affrontar la difficoltà di stampar de' vocaboli novi, e quella di farli gradire, e qualche volta di farli intendere.

[115] Quindi, de' traslati se ne fanno ogni giorno da diverse persone; alcuni o molti de' quali servono, o bene o male per quella volta, o sono ripetuti qualche altra, e si fermano lì. [116] Ma, come ognuno sa, ci sono in ciascheduna lingua de' traslati che, dal non esser altro che ritrovati particolari di Dio sa chi, sono passati a far parte di essa; e, per intendere il significato de' quali, non c'è punto bisogno d'avvertire la relazione che abbia col significato anteriore: basta saper la lingua medesima. [117] Anzi, le più volte, per non dir, quasi sempre, questa relazione non vien neppure in mente da sè; e per esempio, non sarebbe punto strano il supporre che il vocabolo *Lingua*, già tante volte ripetuto in questo scritto, non abbia destata nella mente d'alcuno de' suoi pazienti lettori l'idea di quel pezzetto di carne, dal quale, per un traslato bastantemente ardito, anzi con una successione di traslati, gli venne quest'altra significazione. [118] E quant'altri traslati s'accompagnano abitualmente con questo! *Lingua viva, morta, madre, figlia, ricca, povera, dolce, aspra, colta, selvaggia [...]* e le famiglie delle lingue, e il fiorire e il degenerare delle lingue: traslati che, come tanti e tant'altri, producono addirittura il loro effetto, fanno intendere, senza nulla d'intermediario, ciò che vogliono esprimere, nè più nè meno di quello che possano fare i vocaboli medesimi, applicati al significato che si chiama comunemente proprio [...].

[122] Ora, è una cosa fin troppo evidente, che la causa per cui tali e tali traslati, e non tali e tali altri siano dizioni solenni, parte effettiva d'una lingua, non è altro che l'Uso. [123] Perchè, cosa sono se non fatti che, come i vocaboli, non hanno in sè nessuna ragion necessaria del loro essere? [124] Alcuni, in qualunque maniera ciò sia avvenuto, sono comuni a più d'una lingua; altri si trovano in una sola; in alcuni la somiglianza col significato anteriore è ovvia, manifesta al primo sguardo; in altri è così debole, o accessoria o riposta, da parere strano che uno sia andato a ricavar di là il mezzo d'una nova significazione, e più strano ancora, che sia stato accettato come tale. [125] Ma, tra i più comuni a varie lingue, come tra quelli che sono d'una sola; tra i più naturali, come tra quelli che possano parere più forzati, ce n'è egli uno di cui si possa dire: questo traslato doveva entrare necessariamente nella tal lingua, o nelle tali lingue, e ci deve necessariamente rimanere?

Il tema del traslato, qui svolto in un testo brillante e fiorito a bella posta di traslati, è approfondito in un più lungo scritto previsto come appendice del capitolo, dove s'individua, con potente penetrazione e rappresentazione, il motivo intellettuale del piacere che il traslato suscita: «La ragione di questo piacere è, se non m'inganno, in quella disposizione naturale dell'intelletto a compiacersi di tutto ciò che estende e coordina insieme la sua comprensione: disposizione, per la quale gli riesce naturalmente gradevole l'essere avvertito d'una relazion d'una cosa, nel punto stesso, e col mezzo stesso che lo fa pensare alla cosa. E tanto più gradevole, quanto più la relazione era

inosservata, e insieme si manifesta come evidente; quanto più è tra cose diverse e lontane, e insieme riguarda qualcosa d'intimo e di naturale a tutt'e due; dimanierachè l'intelletto viene come a scoprire una legge più alta e più vasta, sotto la quale si riuniscono, e abbraccia, per dir così, una più grande estensione d'unità» (p. 782 s., nn. 11-12). Un altro modo, oltre la neologia, di colmare la deficienza delle lingue naturali senza formare nuovi vocaboli («perché nessun linguaggio ha termini appropriati per esprimere tutto ciò che è possibile d'esprimere», p. 782, n. 7) è l'idiotismo o locuzione composta di più vocaboli, il cui senso non risulterebbe naturalmente dal concorso dei vocaboli medesimi, cioè dall'analisi della relazione che possano avere tra di loro i vocaboli che la compongono (come *a man salva, di punto in bianco, non veder l'ora* ecc.); locuzione ricadente nella categoria dei traslati oppure contraria alle consuetudini ordinarie della lingua (p. 624, n. 126 ss.).

Il tema dei traslati e degli idiotismi, connesso alla ideologia illuministica, porta direttamente, nel capitolo seguente (il terzo), al tema delle regole grammaticali, e particolarmente a quelle da molti ritenute non dipendenti dalla convenzione arbitraria, ma «inerenti al linguaggio medesimo, e quindi comuni, per necessità, a tutte le lingue» (p. 632, n. 2). Per verificare la fondatezza di tale opinione Manzoni ritiene di dover prima definire il concetto di regola grammaticale. Dal cap. III, pp. 632-34, nn. 4-17:

[4] È intento universale e necessario del linguaggio il significare le cose che la mente concepisce. Ora, la mente concepisce de' modi diversi in una cosa medesima, e delle relazioni diverse tra due o più cose. [5] E perciò il linguaggio, oltre i mezzi di significar le cose, considerate solamente nella loro essenza, ha anche de' mezzi per significare, ne' diversi casi, i modi e le relazioni che la mente contempi nelle cose nominate. [6] Il complesso di questi mezzi è ciò che si chiama regole grammaticali.

[7] E qui siamo condotti a riconoscere, di mezzo e al di là d'alcune differenze secondarie, un'identità importantissima, anzi essenziale, tra i vocaboli e le regole grammaticali. Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono segni ugualmente. [8] Identità d'intento e d'effetto, che ci sarebbe non meno, quand'anche i vocaboli e le regole grammaticali formassero due categorie totalmente distinte e separate, ognuna delle quali esercitasse unicamente e esclusivamente un ufficio suo proprio: il che non è, come avremo or ora occasione di vedere. [9] E identità che costituisce ne' diversi elementi del linguaggio quell'unità, che è la condizione essenziale d'ogni scienza. [10] E, del resto, una cosa facile a riconoscersi anche dal semplice bon senso, che, non essendo il linguaggio altro che significazione, tutti i suoi mezzi immediati non possono esser altro che segni.

[11] E da questa natura de' segni, comune alle regole grammaticali e ai vocaboli, si potrebbe già concludere legittimamente che quelle sono anch'esse arbitrarie tutte quante, nè più nè meno di questi. [12] Per *segno*, infatti, s'intende una cosa qualunque la quale serva a indicarne un'altra, per mezzo d'una relazione, o che abbia naturalmente con essa, o che sia stata stabilita da una convenzione. [13] Di qui la nota distinzione de' segni, in naturali e artificiali. Ora, non c'è, per la natura stessa dell'essere, cosa veruna, la quale non abbia una relazione naturale, o non ne possa ricevere una artificiale, se non con un'altra unica cosa. [14] Dal che viene per conseguenza, che, per indicare una cosa qualunque, siano ugualmente possibili più segni; in altri termini, che non ce ne sia alcuno necessario. [15] E di qui poi il bisogno d'un arbitrio che determini tali e tali segni a tali e tali intenti, dove la natura della cosa richieda che i segni siano determinati. [16] Tale è il caso delle lingue, le quali, come s'è detto, e occorrerà altre volte di ripetere, sono composte, non di ciò che potrebbero avere, ma di ciò che hanno in effetto; e nelle quali l'Uso è il solo che possa esercitar con effetto un tale indispensabile arbitrio. [17] Quindi la grammatica (compilata o no, non fa nulla) d'una lingua qualunque non è nè può esser altro che il complesso di que' tali e tanti segni grammaticali che le siano stati appropriati dal suo Uso particolare.

Confermato che il fine del linguaggio è significare - e deliberatamente prescindendo dalla necessità, affermata dal Destutt de Tracy, di premettere alla teoria della grammatica una teoria delle idee o ideologia (cfr. *Della lingua italiana*, quarta redazione, p. 458, n. 9 ss.; quinta redazione, p. 607, nn. 5-7) -, Manzoni distingue le parole semantiche, denotanti una essenza concettuale, dalle parole o forme sinsemantiche, cioè gli elementi morfologici e sintattici atti a collegare gli elementi semantici al fine di significare modi e rapporti tra le essenze nominate; e tali elementi morfosintattici chiama regole grammaticali. Le quali sono anch'esse segni, sostanzialmente uguali ai segni costituiti dagli elementi semantici, e come quelli in una relazione arbitraria, cioè non necessaria, con le cose significate; e diversi da lingua a lingua, secondo l'«Uso particolare» di ogni lingua, come diversi sono i segni lessicali. Ciò è esposto in un brano rigorosamente consequenziale, costituito da una serie di enunciati privi di complessità sintattica e di figure di discorso marcatamente retoriche (quali interrogazioni, esclamazioni, simmetrie, dialogismi), ma brevi e scanditi da agili passaggi deduttivi e conclusivi (*ora, e perciò, di qui, e di qui, quindi, del resto, per conseguenza*), da richiami puntualizzanti (*e qui, tale è*), mossi da riprese e addizioni apposizionali («Identità d'intento e d'effetto, che...»; «il che non è...»; «E identità che costituisce...») o da agili ribaltamenti («Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono

segni ugualmente»); in uno stile insomma che risente della geometricità dei grammatici illuministi con cui disputa, con in più una incisiva e filata eleganza che a quelli manca. Giunto però alla fine della lunga ma veloce dimostrazione Manzoni, con un *ma* inatteso, si arresta su un dubbio: che un ragionamento astratto, per quanto impeccabile, non sia sufficiente a persuadere menti prevenute e debba essere sostenuto con un esempio concreto («con l'osservazione analitica del fatto»). Dal cap. III, pp. 634-36, nn. 18-35:

[18] Ma le dimostrazioni *a priori* non sono ordinariamente le più efficaci in fatto a stabilire nelle menti delle verità contrastate, e a abbattere degli errori accreditati; perchè contengono bensì la ragione dell'une e la confutazione degli altri, ma in germe solamente. [19] Gioverà perciò metter la cosa in una più immediata evidenza, con l'osservazione analitica del fatto.

[20] Chi dicesse, per esempio: *Dubbiosi certi sono ripari pericoli*, pronunzierebbe una sequela di vocaboli, non esprimerebbe un concetto. Per qual ragione? Per mancanza appunto di segni grammaticali. [21] Non che, in que' vocaboli, non ce ne sia punto; giacché cos'altro sono l'inflessioni significanti pluralità, che si possono riconoscere in tutti, con più o meno di certezza? Ce n'è dunque, ma non abbastanza.

[22] S'esprime in vece un concetto, si forma una proposizione, dicendo: *Certi ripari sono più dubbiosi de' pericoli*. [23] E questo diverso effetto è prodotto evidentemente dall'aggiunta d'alcuni vocaboli, e da una diversa collocazione de' vocaboli: due altri mezzi coi quali il linguaggio e modifica i vocaboli e li connette tra di loro. [24] Il vocabolo *più* modifica l'altro, *dubbiosi*, dandogli una forza comparativa; e insieme mette, per dir così, l'addentellato d'una relazione con un qualcosa a cui quella qualità verrà attribuita in un grado minore; e il vocabolo *dei* compisce questa relazione, indicando in *pericoli* l'altro termine del paragone. [25] La collocazione poi de' vocaboli ha una parte essenziale nel produrre l'effetto; e, per esempio, non s'intenderebbe che il *più* fosse destinato a modificare *dubbiosi*, se ci fosse di mezzo un nome; nè che il *dei* dovesse riferirsi direttamente a *pericoli*, se non lo precedesse, o se, anche qui, ci fosse un nome di mezzo. [26] E anche adempiendo queste condizioni, non riuscirebbe certamente a esprimere un concetto chi volesse collocare i vocaboli proprio nell'ordine del primo esempio, e dicesse: *Più dubbiosi certi sono ripari de' pericoli*.

[27] Ma i mezzi che vediamo qui aver prodotti degli effetti così essenziali, sono forse i soli che li possano produrre? [28] No, davvero; perchè senza quegli aiuti s'esprime perfettamente in un'altra lingua il concetto medesimo, dicendo: *Graviora quaedam sunt remedia periculis (Pub. Syri, et aliorum veterum sententiae)*. [29] Qui tutti quegli effetti sono prodotti per mezzo d'alcune inflessioni di vocaboli. È l'inflessione *or* in *graviora*, che modifica il senso di quest'aggiunto, dandogli una forza comparativa; è l'altra inflessione, per dir così, d'inflessione (*a*), e la relativa di *remedia*, che indicano essere quel vocabolo un aggiunto di questo; il quale viene così indicato come il primo termine del paragone; è l'inflessione di *quaedam* che lo

manifesta per un altro aggiunto di quel *remedia* medesimo; è finalmente l'inflessione di *periculis*, che, segnando questo vocabolo come l'altro termine del paragone, compisce il concetto. [30] E l'esser tali note indivise da' vocaboli, fa che la mente possa e distinguere e accozzare le loro diverse relazioni, quantunque siano sparpagliati, in quella maniera. [31] E lo potrebbero essere, con effetto uguale, e senza storpiatura, in molte altre maniere; anzi in quasi tutte le cento venti combinazioni, di cui è capace quel numero di vocaboli.

[32] In questo breve confronto abbiamo visti in atto i tre mezzi de' quali il linguaggio si serve, sia per modificare il significato de' vocaboli, sia per indicare delle relazioni tra le cose significate da essi. [33] E questi mezzi sono: 1.° altri vocaboli; 2.° Inflessioni di vocaboli; 3.° Collocazione de' vocaboli. [34] E abbiamo trovato che ognuno di questi mezzi fa bensì un effetto essenziale, ma nessuno un effetto di cui fosse capace lui solo.

[35] Ora, è forse questo un fatto straordinario, un caso d'eccezione? Tutt'altro; non è che un saggio d'un fatto estesissimo, e d'un possibile indefinitamente esteso: sono effetti particolari d'una causa generale, cioè della possibilità di significare con più d'un mezzo i modi e le relazioni dell'idee.

Una nota apposta da Manzoni al passo confessa, «per non commettere un plagio», che la classificazione dei mezzi grammaticali qui esposta è stata presa dalla *Grammaire* di Destutt de Tracy, che fa parte dei suoi *Eléments d'idéologie*, ma non è stata presentata nella forma proposta da lui. Nel cap. IV della sua opera, che tratta della sintassi, Tracy parla anzitutto della costruzione, distinguendo la costruzione naturale o diretta dalla costruzione inversa, Tuna e l'altra seguenti l'ordine in cui al sentimento o all'intelletto si presentano le idee: la costruzione emotiva collocherà per prima la parola esprimente l'idea che prima colpisce il parlante, la costruzione intellettiva collocherà per prima la parola che nel giudizio logico esprime l'idea-soggetto e la farà seguire dalla parola che esprime l'idea più ampia che la ricomprende, cioè l'attributo o predicato: «Il est donc conforme à l'ordre direct, que cette idée principale du sujet et de l'attribut de toute proposition soit énoncée d'abord, et que ses accessoires viennent se ranger à sa suite, suivant le degré d'importance des rapports qu'ils ont avec elle. Si l'on veut se convaincre de cette vérité, il n'y a qu'à prendre à rebours tous les mots du sujet de la proposition que nous venons de citer [*Pierre, qui prétendait être si actif*], et dire, *actif si être prétendait qui Pierre*. Assurément, malgré les ressources que peuvent fournir les conjugaisons et les déclinaisons pour rétablir l'enchaînement des idées, il n'y a point de langue dans laquelle un tel renversement ne devînt souvent un galimatias

inextricable. Que serait-ce si l'on allait jusqu'à brouiller ensemble des parties du sujet et des parties de l'attribut? Il faut donc, suivant l'ordre direct, dans chaque sujet et dans chaque attribut, comme dans toute proposition, énoncer d'abord l'idée principale, puis celle qu'on y ajoute» (*Eléments d'idéologie. Seconde partie: Grammaire*³, par M. le Comte Destutt De Tracy, Bruxelles, 1826, p. 122). Dal breve passo ora citato, come dall'introduzione alla grammatica da cui è estratto, emerge che la grammatica - per Tracy - è «la continuation de la science des idées. Si de bonne heure on était arrivé à cette manière de la considérer, qui est la vraie, on n'aurait pas imaginé de faire des théories des signes avant d'avoir créé, perfectionné et fixé la théorie des idées [...] et celle des opérations intellectuelles qui les composent, ou plutôt dont elles se composent»⁴ (p. 1). In altri termini, la grammatica di Tracy non è la grammatica della lingua francese, ma la grammatica della lingua-tipo, il perfezionamento, come lui stesso ritiene, della *grammaire raisonnée* di Port-Royal, fondata su una ancora scarsa e imperfetta teoria delle operazioni mentali; è insomma una grammatica universale. Accogliendo invece da Tracy l'importante fattore sintattico dell'ordine delle parole e il tipo dell'esempio, Manzoni lo ha trasferito dal piano assoluto del confronto tra la lingua francese e lo schema di un'operazione mentale data come universale sul piano relativo della comparazione tra sistemi linguistici diversi e per di più diacronici, prescindendo da vincoli logici e ideologici. Con ciò ha reso disponibile l'analisi linguistica ai futuri sviluppi comparativi e strutturali, e possiamo aggiungere storici, dati i suoi non rari riferimenti all'etimologia, al latino classico e medievale,

³ «È dunque conforme all'ordine diretto che l'idea principale del soggetto e dell'attributo di ogni proposizione sia enunciata per prima, e che i suoi accessori vengano a disporsi al suo seguito, secondo il grado d'importanza dei rapporti che hanno con essa. Se ci si vuol convincere di questa verità, basta prendere a rovescio tutte le parole del soggetto della proposizione che abbiamo citata [*Pietro, che pretendeva essere così attivo*], e dire, *attivo così essere pretendeva che Pietro*. Certamente, nonostante gli aiuti che possono dare le coniugazioni e le declinazioni a ristabilire la concatenazione delle idee, non c'è lingua in cui un tale rovesciamento non produrrebbe spesso un viluppo inestricabile. E che sarebbe se si arrivasse a confondere insieme parti del soggetto e parti dell'attributo? Bisogna dunque, seguendo l'ordine diretto, in ogni soggetto e in ogni attributo, come in ogni proposizione, enunciare dapprima l'idea principale, poi quella che vi si aggiunge» (*Elementi d'ideologia. Seconda parte: Grammatica*).

⁴ «la continuazione della scienza delle idee. Se si fosse giunti presto a questo modo di considerarla, che è il vero, non ci saremmo immaginati di fare delle teorie dei segni prima di aver creata, perfezionata e fissata la teoria delle idee [...] e quella delle operazioni intellettuali che le compongono, o delle quali piuttosto si compongono».

e alla grammatica storica. E proprio in una discussione sul problema «Se ci siano de' vocaboli necessariamente indeclinabili», presentata nella quinta redazione del trattato come Appendice II al capitolo III (il capitolo sulle regole grammaticali) essendo quel tema connesso alla natura e al valore delle categorie grammaticali dette «parti del discorso», Manzoni si dissocia dai sostenitori della «Grammatica detta generale o filosofica» negando a quelle categorie un valore assoluto. Ecco il passo saliente, dalla Appendice II al cap. Ili, pp. 677-79, nn. 37-47:

[37] Prima però d'entrare in questo esame [della declinabilità di alcune parti del discorso dette invariabili], dobbiamo avvertire il lettore di due cose. Una, che adopereremo promiscuamente, e per delle convenienze secondarie, le denominazioni di Declinazione, d'Inflexione, di Variazione, intendendo ugualmente per ciascheduna di loro un'alterazione qualunque, fatta a un vocabolo, sia nella fine, sia nel principio, sia nel corpo del vocabolo stesso. [38] L'altra, che, de' vocaboli che prenderemo per esempio, ci potrà accader qualche volta di metterne, con alcuni grammatici, un qualcheduno in una classe, mentre degli altri lo mettono in un'altra. [39] Ma col far ciò, noi non pretendiamo punto di decidere tali questioni, e non n'abbiamo bisogno; perchè i vocaboli che allegheremo, se i grammatici non sono tutti d'accordo sulla classe speciale a cui appartengano, lo sono nell'ascriverli al genere de' pretesi indeclinabili.

[40] Del resto, crediamo che, le più volte, tali questioni siano insolubili, perchè derivate da una supposizione affatto arbitraria, cioè che tutti i vocaboli di tutte le lingue siano naturalmente e necessariamente divisi e scompartiti in tante classi diverse, o Parti dell'orazione, ciascheduna delle quali sia esclusivamente propria a significare una data modalità degli oggetti del pensiero, o, come dicono, a fare una funzione speciale e distinta. [41] Ho detto supposizione, perchè nessuno, ch'io sappia, ha mai dimostrata una cosa simile; anzi non credo che alcuno l'abbia asserita formalmente e con termini generali, meno il Beauzée che disse: *Ogni vocabolo appartiene a una classe*^(a); e ancora più espressamente: *Ogni vocabolo individuale è una Parte distinta dell'orazione*^(b). [42] Sicché, quand'anche fosse trovata, nell'ordine ideale, una distinzione in classi, di quelle modalità (perchè il dirla trovata sarebbe temerario, mentre, ne' diversi sistemi, queste classi hanno variato di numero dalle due alle dodici almeno, e nessuna classificazione è ancora ammessa generalmente) non ne verrebbe punto la conseguenza, che a tali classi d'idee dovessero corrispondere altrettante classi separate di vocaboli. [43] Ma, di più, il fatto attesta il contrario, essendo una cosa e manifesta e notata comunemente dai grammatici, che de' vocaboli fanno, secondo diverse circostanze, più d'una delle funzioni attribuite a ciascheduna classe. [44] E questo fatto, il quale pare che dovesse prevenire o almeno troncargli le controversie di quel genere, fu in vece l'occasione di farle durare; perchè ognuna delle parti ci trova una ragione plausibile per collocare questo o quel vocabolo nella classe che gli par meglio; nessuna ci può trovare una ragione assoluta e esclusiva. [45] Il miglior mezzo di farle cessare sarà una grammatica veramente filosofica, la quale, in vece di supporre nel fatto delle lingue una simmetria arbitraria, cerchi, nella natura dell'oggetto della mente, e nella condizione imperfetta e necessariamente limitata del

linguaggio, la spiegazione del fatto qual è; vai a dire di quella molteplice attitudine di diversi vocaboli. [46] Il campo della quale ricerca deve naturalmente essersi allargato con la cognizione più diffusa e più intima di lingue altre volte o ignorate in Europa, o studiate da pochissimi, e con intenti più pratici che filosofici. [47] Si veda, per un esempio, ciò che dice d'una di queste il celebre sinologo già citato: *Molti vocaboli chinesi possono essere adoprati successivamente, come sostantivi, come aggettivi, come verbi, e qualche volta anche come particelle*^(c).

^(a) *Grammaire générale*, Liv. II, Chap. VI.

^(b) *Ibid.*

^(c) Abel Rémusat, *Gramm. Chin.* 63.

La correntezza del discorso manzoniano e la disinvoltura con cui esso spaccia le intriganti questioni della triplice simmetria - delle lingue tra loro e con le operazioni logiche e ideologiche configurate dalle «parti del discorso» - presuppongono una lunga meditazione teorica sul problema e uno studio sulla storia di quelle categorie; storia che in effetti si trova nella Conclusione di questa Appendice e va dai filosofi e grammatici greci e latini ai medievali, ai rinascimentali e ai moderni, dimostrando il carattere logicamente composito e sistematicamente empirico e finalmente tradizionale di quella più volte mutata classificazione, finché gli autori della grammatica di Port-Royal credettero di poterla elevare a universale paradigma linguistico-mentale, attribuite ad ogni vocabolo «una qualità supposta arbitrariamente, qual è l'attitudine esclusiva a fare un ufficio grammaticale» (p. 721, n. 260). Ed è significantissimo per la consapevolezza linguistica di Manzoni e per la sua autonomia speculativa che egli confessi, all'inizio della Conclusione, di aver rivolto la discussione di questa Appendice non solo a confutare le pretese leggi di Beauzée e di Tracy sui vocaboli necessariamente indeclinabili, ma anche a «far nascere in qualche lettore il pensiero d'esaminare con quanta ragione si creda da alcuni scrittori moderni, e principalmente francesi [...], sia stata ritrovata una Grammatica generale, o, come dicono anche, filosofica: cioè una scienza delle leggi del linguaggio comuni a tutte le lingue, perché dipendenti da delle relazioni necessarie del linguaggio medesimo con delle leggi del pensiero [...]. Infatti, tutte le leggi arbitrarie che c'è occorso di discutere in quest'appendice, dipendono dalla tacita supposizione, che tutti i vocaboli di qualunque lingua siano naturalmente distinti e scompartiti in tante classi diverse, chiamate Parti dell'orazione, o del discorso; ognuna delle quali sia esclusivamente propria a significare una data modalità degli oggetti

del pensiero, o, come dicono, a fare una funzione speciale e distinta. E su questa medesima supposizione è fondata la così detta Grammatica generale» (p. 703 s., nn. 170-73). L'assunto universalizzante della Grammatica di Port-Royal va dunque sostituito, secondo Manzoni, con una grammatica che, respingendo simmetrie aprioristiche, confronti le operazioni della mente con la «condizione imperfetta e necessariamente limitata del linguaggio» e ne tragga la ragione della molteplice attitudine funzionale di diversi vocaboli, fondandosi, per la parte linguistica, sulla comparazione di più lingue. Da ciò il carattere «veramente filosofico» di tale grammatica, e insieme veramente linguistico, non restando esclusa da tale attributo la dimensione storica. Nella stessa linea è il comportamento di Manzoni nei confronti del millenario problema dell'analogia, da lui intesa nel senso tradizionale di «applicazione de' medesimi mezzi esteriori e, dirò così, materiali del linguaggio, a de' medesimi intenti del pensiero» e ritenuta impotente a «produrre nelle lingue alcun effetto necessario» e a «dare alle lingue legge veruna» (p. 640, nn. 1-3). Il problema dell'analogia è evidentemente connesso al problema delle regole, delle quali essa parrebbe costituire il motore. Dal cap. IV «Se l'Analogia produca degli effetti necessari nelle lingue, riguardo alla parte grammaticale», pp. 660-66, nn. 139-77:

[139] È una tendenza della mente umana, quella di cercare ne' fatti che abbiano qualche speciale somiglianza tra di loro, un ordine, una legge che li governi tutti: tendenza ragionevolissima e nobilissima, poiché il ritrovamento di ciascheduna di queste leggi è un progresso verso la perfezione dell'intendere. [140] Ma, come tante e tante cose buone, questa tendenza porta con sé il suo pericolo; ed è che si creda troppo presto d'aver trovato, e che si corra a prendere per legge necessaria d'un genere intero di fatti qualcosa di comune che si veda in molti di essi. [141] Il che accade tanto più facilmente quando, tra le qualità comuni a questo maggiore o minore numero di fatti, ci sia anche quella d'un medesimo intento, e d'un effetto corrispondente.

[142] E tale per l'appunto è il caso in questione. Ci sono infatti nelle lingue diverse analogie, estese a un numero, più o men grande, di vocaboli o di frasi, e appropriate a significare una medesimezza di modi e di relazioni in oggetti d'essenze diverse e anche opposte. [143] E l'intento è così ragionevole, l'effetto così manifesto; par di vederci una conformità simmetrica del linguaggio col pensiero, un'imitazione, e come una rappresentazione realizzata, di vari aspetti di questo: che ne può nascere facilmente una repugnanza a credere che un tale risultato abbia a esser solamente parziale e accidentale, e possa esser limitato e interrotto dall'arbitrio umano. [144] Quindi, nelle menti de' molti che non si propongono la questione, se non per accidente e di fuga, l'opinione vaga quanto si possa dire, ma altrettanto sicura e fissa, d'un'autorità generale e efficace dell'Analogia sulle lingue [...].

[157] Prima di concludere, non sarà forse inutile il notare la parte che possa aver avuta nell'accreditare quel concetto, una cagione avveza a far simili scherzi; cioè l'ambiguità e quindi l'abuso delle parole. E intendo specialmente della parola «Regole». [158] Come osservò un ingegnoso e riflessivo scrittore francese del secolo scorso, il P. Buffier, quando una consuetudine grammaticale s'estende alla maggior parte dell'espressioni d'una lingua, vien riguardata come una regola; e quindi i casi che se ne staccano sono comunemente chiamati irregolari. [159] «Ma» aggiunge con acuto bon senso, «se si guarda alla cosa si vede che l'eccezioni sono anch'esse tante regole, le quali prescrivono di non seguirne, in certi casi, una più estesa»^(a). [160] Ed ecco, se non m'inganno, il come quella parola, nella sua applicazione ai fatti grammaticali, ha potuto acquistare il valore abusivo notato dal Buffier. [161] Regola, nel senso più astratto, significa una maniera prestabilita d'operare; tanto se questa maniera sia o imposta, o convenuta per una scelta arbitraria, quanto se sia richiesta da una ragione intrinseca della cosa. [162] E applicata nel primo di questi significati alle diverse consuetudini grammaticali, una tale denominazione, non si può dire abusiva; essendo quelle consuetudini altrettante maniere prestabilite, nelle diverse lingue, per esprimere diversi concetti; e divenendo, per conseguenza, altrettante condizioni per adoprare quelle lingue nelle forme usitate, riguardo alla parte grammaticale, e quindi altrettante regole, relativamente a un fine da ottenersi. [163] Ho detto, non abusiva, sem- prechè s'intenda di tutte quelle consuetudini; giacché, o simili, o dissimili che siano, la qualità, l'attitudine che può farle chiamar regole, è perfettamente la stessa in tutte. [164] Ma, siccome le consuetudini grammaticali che s'estendono a un maggior numero di casi, sono naturalmente le più apparenti; siccome sono quelle a cui si dà il primo luogo nelle grammatiche, essendo il mezzo più comodo per rappresentare in breve una gran parte di esse; così fu facile il passare a chiamarle, come per eccellenza, le Regole; che, secondo la forza propria dell'espressione, è quanto dire, le sole o le vere regole. [165] Fu un nominare un tutto per una parte; cioè una specie notissima del traslato che si chiama sineddoche; e che, come accade spesso de' traslati, può trasformarsi in errore. [166] È e rimane un traslato quando serve (comunque ciò avvenga) a far pensare non il tutto che si nomina, ma la parte che si vuole; come quando si dice che uno è appassionato per i fiori, ognuno intende che non si vuol parlare di tutti i fiori, ma d'una parte scelta di essi, e che ce n'è una gran quantità di cui quel tale non si cura punto. [167] Di traslato si muta in errore, e in errore che può esser fecondissimo d'altri errori, quando, come nel caso nostro, l'espressione si prende nel senso proprio, cioè nel senso del tutto, al quale è appropriata direttamente. [168] I termini abusivi poi ne tirano naturalmente de' simili a loro: così la denominazione & *Eccezioni* applicata ai casi che sono in minor numero, vuol inferire tacitamente, che siano d'una natura diversa da quelli del numero maggiore; mentre la differenza non è per l'appunto, che nel numero. [169] Così il termine *d'Irregolari* induce l'idea di qualcosa di disordinato. [...]. [175] Chiuderò queste osservazioni sul punto dell'Analogia con una che, per chi voglia riflettere, potrebbe forse supplire a tutte. [176] L'analogie dell'idee tra di loro sono incomparabilmente, anzi inescogitabilmente, più numerose e più varie di quelle che de' segni materiali e convenzionali possano aver tra loro. [177] E questo basta perchè un'intera e consentanea analogia non possa essere attuata nel linguaggio.

^(a) Buffier, *Grammaire française sur un plan nouveau*; Section I.^{ère} n.º 24.

Il brano che precede ci mostra, oltre al rigore consequenziale condotto sul filo di un discorso astratto, senza esempi, il mezzo stilistico che lo rende sicuramente e speditamente intelligibile: l'osservanza assoluta dell'ordine sintattico progressivo (che coincide col logico) e la cura di evitare, con costrutti retrogradi di stampo latinistico o retorico, inciampi e ambiguità. Ciò non toglie che il corso del ragionamento sia scandito da cerniere o uncinature che avviano le transizioni («È una tendenza della mente umana... Ma...»; «Il che accade... quando...»; «E tale appunto è il caso... Ci sono infatti...»; «E l'intento è così ragionevole...»; «Prima di concludere...»; «E intendo specialmente...»; «Ed ecco, se non m'inganno, il come quella parola...»; «Ho detto, non abusiva...»; «Ma, siccome..., così fu facile...» ecc.). A parte queste discretissime movenze funzionali, nessun'altra messa in rilievo mediante costrutto o qualità lessicale increspa la levigatezza del dettato, che tuttavia non si priva di parole o sintagmi efficaci, specifici, tecnici («perfezione dell'intendere», «medesimezza di modi e relazioni», «conformità simmetrica», «rappresentazione realizzata», «valore abusivo», «ragione intrinseca», «traslato», «sineddoche», «inferire», «inescogitabilmente», «consentaneo»), perfettamente fusi con gli altri del contesto. È uno stile di tempo andante, pacatamente espositivo e argomentativo, talvolta discorsivo, ma remoto dalla concitazione, dalle figure e dalle voci, cioè dalla illocutività suasoria della parte introduttiva dell'opera. Notabilissima è infine, dato il convincimento della «condizione imperfetta e necessariamente limitata del linguaggio», l'attenzione alla esatta corrispondenza tra parola e pensiero, cioè alle fallacie verbali prodotte dall'applicazione di figure retoriche alle definizioni scientifiche: nel caso presente dall'applicazione abusiva della sineddoche ai concetti di *regola* ed *eccezione*. Fallacie verbali (tra le quali proprio la sineddoche) che abbiamo già viste condannare da Manzoni come abusi del linguaggio dei politici della Rivoluzione francese. L'aver portato tanto acume semantico nel campo del discorso scientifico, fino a constatare, a conclusione del nostro passo, l'enorme sperequazione tra il potenziale analogico del sistema delle idee e quello del sistema linguistico, costituisce un'intuizione epistemologica che oggi, estesa a tutte le possibili operazioni mentali, ha fatto chiarezza sulle prerogative, i limiti e le diversità delle lingue naturali e la necessità di linguaggi o codici artificiali per interi rami del sapere.

Uno dei nodi più problematici del trattato, e quello forse in cui più piena si rivela l'opposizione di Manzoni alla grammatica illuministica è, nell'Appendice II al capitolo III, la categoria dell'interiezione, parola che, come espressione di sentimento dettata dalla natura o come onomatopea, fu posta dai grammatici sensisti e ideologi alle origini del linguaggio; concezione contraddetta recisamente da Manzoni come fondata sull'indimostrabile assunto di una umanità priva di linguaggio e tuttavia capace di crearlo (una densa nota riassuntiva di tale teoria, più volte discussa da Manzoni, e della sua confutazione si trova proprio in questo paragrafo «Dell'Interiezione», pp. 692-95, nota 2, nn. 1-32, ma una trattazione e confutazione più ampia si legge nella terza redazione col titolo *Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio*, pp. 317-51). Dopo aver dimostrata infondata l'asserzione della indeclinabilità dell'interiezione Manzoni passa ad esaminare l'opinione di Tracy sull'origine delle declinazioni, secondo l'ideologo formate dall'aggiunta alle originarie interiezioni e onomatopee, per lo più monosillabiche, di una parola che egli considera come vera preposizione: «Come avrem noi a riguardare» traduce Manzoni «tutte quelle sillabe che sono state aggiunte successivamente ai segni originari, che formano tutti i derivati, e col qual mezzo gli uni e gli altri sono diventati, secondo il bisogno, de' verbi, degli aggettivi, degli avverbi, etc.? Per me, dichiaro che le riguardo come vere preposizioni» (p. 698, n. 138; cfr. Destutt De Tracy, *Grammaire*, p. 81). Le osservazioni di Manzoni a questo passo, qui appresso trascritte, mostrano come i due pensatori procedessero per vie diverse: l'ideologo sulla via di un razionalismo astratto e, quando necessario, con unico riferimento alla assolutizzata lingua francese, Manzoni sulla via di una ragione concretamente fondata nella fenomenologia comparata delle lingue storiche. Dall'Appendice II al cap. Ili, pp. 698-700, nn. 139-51:

[139] Non faremo alcuna osservazione sul modo con cui l'autore suppone che ciò sia avvenuto; giacché non abbiamo bisogno d'entrare in un tale esame, per poter affermare, con sicurezza, che quella proposizione, nella sua generalità, è non solo arbitraria, ma contraddetta dal fatto. [140] Che de' vocaboli attaccati a degli altri vocaboli possano aver formati, e casi di nomi e coniugazioni di verbi, sarebbe assurdo il negarlo. [141] Ma, affermando che tutte le declinazioni siano state formate in questa maniera, l'autore n'ha dimenticate di quelle che non si potrebbero, senza cadere in un altro assurdo, riguardare come agglutinazioni d'altri vocaboli. [142] Tali sono, per esempio, in alcuni verbi latini, que' raddoppiamenti o della prima o dell'ultima

sillaba, intera o tronca, identica o alterata, che indicano il passato; come *Posco, poposci; Disco, didici; Curro, cucurri, Fallo, fefelli; Pungo, pupugi; Credo, credidi; Perdo, perdidi*. [143] Chi potrebbe credere che tutte quelle sillabe, e tant'altre di verbi che sono in un caso simile, fossero preposizioni o altro, state appiccate ciascheduna, in capo o in coda, al verbo con cui avessero quella somiglianza di suono? [144] E non dico, più strano, perchè non mi par possibile; ma strano quanto si possa dire sarebbe il pensare la stessa cosa di que' cambiamenti di vocali, non a un'estremità, ma nel corpo del vocabolo, coi quali la lingua tedesca segna ugualmente il passato (imperfetto o perfetto) di molti verbi; come, *Ich bitte*, io prego, *ich bat*, pregavo, pregai; *Ich bleibe*, rimango, *ich blieb*, rimanevo, rimasi; *Ich verliere*, perdo, *ich verlor*, perdevo, persi; *Ich trage*, porto, *ich trug*, portavo, portai. [145] Così, le variazioni di simil genere, con le quali quella lingua segna in più nomi e aggettivi, il numero, il genere, il comparativo; come *Garten*, giardino, *Gärten*, giardini; *Wagen*, carro, *Wägen*, carri; *Bruder*, fratello, *Brüdern*, fratelli; *Vogel*, uccello, *Vögel*, uccelli; *Gut*, bono, *güte*, bona; *Schwarz*, nero; *Schwärzer*, più nero; *Schwärzeste*, nerissimo. E il lettore mi dice, di certo, che basta questo saggio.

[146] La preoccupazione per quell'immaginata storia dell'invenzione del linguaggio fece qui perder di vista al C. de Tracy l'attitudine evidente del linguaggio, a significar de' modi e delle relazioni d'idee, col modificar direttamente i vocaboli che le rappresentano: attitudine da non esser trascurata dal grammatico filosofo; poiché, unita a quell'altra che produce l'effetto medesimo con l'attaccare insieme diversi vocaboli, serve a far conoscere compitamente, e quindi più sinceramente, la corrispondenza del linguaggio col pensiero in questa parte. [147] Infatti, quelle due attitudini del linguaggio non sono altro che la conseguenza, l'attuazione estrinseca della doppia attitudine del pensiero, sia a contemplare in astratto i modi e le relazioni possibili delle cose, e associarne poi rispettivamente, con una seconda operazione, l'idee opportune all'idea di questa e di quella cosa; sia a intuirle direttamente con essa. [148] Ed è appunto su quella possibilità connaturale al linguaggio, di produrre con diversi mezzi l'effetto medesimo, che abbiamo creduto di poter dimostrare nel capitolo a cui è annessa quest'appendice, l'efficacia, e la necessità dell'arbitrio dell'Uso nell'adoprarne o non adoprarne, ne' diversi casi, l'Inflessioni, o Declinazioni, o Variazioni, che qui, come s'è avvertito sopra, vengono a significare una stessa cosa.

[149] Ma, come il lettore ha potuto osservare, le preoccupazioni dell'autore, nel fatto dell'Interiezione, furono due. [150] Volle, per certi motivi, che l'Interiezioni fossero indeclinabili; e volle, per altri motivi, che tutte le declinazioni non fossero altro che Interiezioni declinate. [151] La contraddizione è forte; ma non c'è da maravigliarsi che sia potuta nascere da una supposta storia dell'origine del linguaggio, e da una legge del linguaggio, ugualmente supposta.

Qui Manzoni mostra di conoscere la flessione interna mediante l'apofonia vocalica, che gli dà immediata superiorità sull'ignaro Tracy; ma al tempo stesso non ripudia una filosofia del linguaggio che veda riflesses nelle lingue e da esse variamente rappresentate le operazioni della mente. L'ultimo periodo tira le somme delle deduzioni di Tracy,

mostrandone le contraddizioni; e vi ritorna quel gusto di «loicare» con cui la metafisica della rivelazione ama distruggere la metafisica della ragione.

4. Il discorso scientifico di Manzoni

Nella scrittura del trattato abbiamo il punto di arrivo del discorso argomentativo e dimostrativo del Manzoni teorico della lingua; discorso diverso, pur nell'analogia dei temi, da quello di due scrittori che hanno contribuito alla formazione del moderno discorso scientifico italiano: Carlo Cattaneo e Graziadio Isaia Ascoli. Ci pare che un confronto testuale non sia privo d'interesse. Ecco un passo di Cattaneo, tratto da *Applicazioni dei principii linguistici alle questioni letterarie: I. Dell'uso di nuovi toscanèsimi*, in C. Cattaneo, *Scritti letterari* a cura di P. Treves, Firenze, 1981, I, p. 264:

Ella è una passione affatto singolare dei più accurati scrittori italiani di voler dipartirsi sempre dal senso più corrente dei vocàboli e dalle forme più naturali della costruzione, e comporsi da più parti uno stile piuttosto d'eccezioni che di regole. Dicono la tal cosa è di lingua; e non intèndono che l'uso commune così consigli; ma bensì che qualche loro autore, ùnico forse tra mille, e forse un'ùnica volta, così cadde a dire. E che altro è l'autorevole Corticelli che un ordinatore d'eccezioni e rarità di lingua? Egli dice, a cagion d'esempio, che «la particella *di* serve ordinariamente al genitivo». Ed è la vera e sola regola della ragione, e perciò dell'uso; ma tosto soggiunge: «E serve talvolta al dativo, invece di *a*. - E serve anche all'ablativo, invece di *da*. - E parimente serve all'ablativo, invece di *con* o *in* - E fa ancora le veci di *per* - E finalmente, che Dio ci aiuti, serve altresì all'ablativo, invece dell'*in* e dell'*inter* dei latini.»- Ma che babilònica lingua deve parere ella agli stranieri codesta, in cui le particelle, che sono le giunture e i perni dello stile, hanno tutte un medésimo senso, e si piègano pro e contro, e fanno saliscendi, sicché tutto il discorso tentenna e traballa come le ginocchia dell'ubriaco.

Il passo è interessante per più aspetti: perché, anzitutto, mostra il piglio ricercato e piccante di parte della tradizione letteraria italiana nel campo non solo lessicale, ma sintattico, agitato da movenze oratorie. In secondo luogo per il desiderio, comune al concittadino Manzoni, di una lingua italiana non personale, ma comune («Lascino dunque gli scrittori la vanitosa illusione d'in- trùdere per forza nell'uso dei pòpoli quelle stranezze e leziosità che non rièscono mai le medésime in tutti, epperò

non possono scolpirsi con assidua ripetizione nella memoria di tutti. Ma diano òpera giudiziosa e unànime a trascègliere sempre nell'immenso campo della lingua le parti più razionali e più consentitali», ivi, p. 267). In terzo luogo per la colorita spigliatezza che lo scrittore raggiunge nonostante e fors'anche in virtù della mescolanza di voci e modi eterogenei: elementi letterari come *dipartirsi*, la messa in rilievo pronominale, che ha riscontro nel dialetto (*Ella è una passione*; e anche *che babilònica lingua deve parere ella agli stranieri codesta*), toscanismi passati nella lingua letteraria, come *codesta* e *fanno saliscendi*, calchi dialettali come *cadde a dire* (milanese *borlà-dent a dì*, Cherubini² *Borlà*). L'indubbio vigore mentale sotteso al discorso è però turbato da un appassionamento polemico che esplode nella inattesa stretta conclusiva - attuata con una perentoria interrogativa retorica - accomunante un autorevole grammatico allo scrittore collezionista di eccezioni e rarità linguistiche; appassionamento che giunge a manomettere il citato testo dell'incompreso Corticelli mediante l'interpolazione di una derisoria scansione anaforica (*E... E... E... E finalmente, che Dio ci aiuti...*), segnalataci nella nota 15 del curatore. La paradossale equiparazione è poi seguita da una esclamazione derivativa e conclusiva in cui si afferma iperbolicamente la confusa (*babilònica*) incoerenza di una lingua tanto arbitraria e si sfoggiano metafore culminanti nella personificazione del discorso ubriaco. A simili figure ricorre, in sede di discorso scientifico, anche Manzoni, ma raramente e con tono sommesso ed ironico; per esempio quando parla della difficoltà di Beauzée di conciliare coi fatti la sua fede in una autorità generale ed efficace dell'analogia: *Della lingua italiana*, p. 662, nn. 146-50:

[146] Ma al Beauzée, che si proponeva di ragionare e di dimostrare, e doveva, per conseguenza, svolgere, più o meno, quella sintesi confusa e contraddittoria, e metterla, o tanto o quanto, alle prese co' fatti, non era possibile di mantenersi così fermo e costante; in quella maniera che, sopra una rama frondosa, ma sottile e gracile, un uccello potrà bensì posarsi un momento, per riprender subito il suo volo; ma, punto che ci si voglia fermare a far qualche gorgheggio, se la sente piegar sotto, e è costretto a staccarsene. [147] Quindi quel mettere in campo una legge generale, per riconoscer subito che, in effetto, potrà non esser generale; un diritto d'impedire, per attaccarci subito quello di protestare, che importa il non aver impedito. [148] E quindi anche il proporre la cosa con dell'espressioni dubbiose e restrittive, che attestano insieme il desiderio e il timore d'affermarla risolutamente. [149] Se ne veda un esempio singolare nella proposizione seguente: *C'è forse un metodo di studiar la grammatica*,

che farebbe trovar per tutto o quasi per tutto le tracce dell'Analogia. [150] Chi non vede che il *forse* e il *quasi* sono estorti da quel timore a quel desiderio?

Di contro alla accesa grevità della figura di Cattaneo sta la divertita levità di quella manzoniana; come di contro all'impetuoso, balzante e vorace procedere del discorso scientifico di Cattaneo sta la progressione continua, paziente, trapunta di citazioni precise, del discorso critico di Manzoni. Dei due, colui che più evidentemente appartiene alla tradizione letteraria dell'Italia non toscana è proprio Cattaneo.

Leggiamo ora un brano di Ascoli, tratto dal celebre Proemio all'«Archivio Glottologico Italiano» (1873):

La Francia attinge da Parigi la unità della sua favella, perchè Parigi è il gran crogiuolo in cui si è fusa e si fonde l'intelligenza della Francia intiera. Dal vertiginoso movimento del municipio parigino parte ogni impulso dell'universa civiltà francese; e come a quel movimento prendono attiva parte Francesi di ogni provincia che non si sentono efficaci se non quando spendano le forze loro nell'unico e meraviglioso e tirannesco laboratorio che è in riva alla Senna, così nessun concetto, nessun'opera, nessun argomento di civiltà si può ormai diffondere per la Francia con altra parola che non sia la parola parigina, per la quale e con la quale surge. Nessuna città francese, priva ancora della lingua, ha mai portato le proprie sue creazioni a Parigi, *ut videret quid vocaret ea*; ma viene da Parigi il nome, perchè da Parigi vien la cosa. E la Francia avendo in questo municipio l'unità assorbente del suo pensiero, vi ha naturalmente pur quella dell'animo suo; e non solo studia e lavora, ma si commuove, e in pianto e in riso, così come la metropoli vuole; e quindi è necessariamente dell'intiera Francia l'intiera favella di Parigi, con tutta la nobilissima sua grazia e con tutti i suoi capricci gergali, con tutta l'acutissima sua limpidezza, ma pur con quel suo fare stereotipo, che può facilmente intorpidire il pensiero e far che lo spontaneo rasenti l'automatico.

Basta leggere per accorgersi che siamo davanti a una partitura complessa, in cui al vigore e rigore mentali corrisponde la superba ed esibita padronanza delle risorse espressive. Già nel primo breve periodo è affermato il rapporto di causalità tra la sede dell'intelligenza francese e l'unità della lingua nazionale, al quale seguono la dimostrazione, fondata su un concreto processo storico, e la valutazione dei risultati, positivi e negativi, sia linguistici che intellettuali. Processo da cui Ascoli trae la convinzione del prevalere della operosità intellettuale su quella linguistica e la propria interpretazione della questione della lingua in Italia. Notevole è poi l'estensione dell'unità linguistica, oltre il campo intellettuale, al campo psicologico e del costume, con conseguenze non solo positive, per il fatto che un'assoluta centralità produce un uso

uniforme e alla fine quasi automatico (sul «centro comune di Parigi [...] portato, non invidiabile, di contingenze e condizioni proprie della Francia, e specialmente delle esorbitanze della monarchia e della rivoluzione [...]. Non invidiabile: perchè un centro che assorbe le efficacie individue per renderle macerate in una pasta uniforme da passare per le stampe dell'uso non pare ciò che più debba conferire alla produzione e allo svolgimento d'una letteratura energica e specialmente libera e originale» si pronuncerà negativamente anche Giosuè Carducci in *Mosche cocchiere* [1897]). Si veda ora come la densa esposizione, in cui l'efficacia descrittiva si unisce alla forza argomentante, usufruisce di tutte le strutture linguistiche e retoriche fornite dalla tradizione italiana. Anzitutto, per procedere dal semplice, di un lessico eletto (*favella, intiera, municipio, universa, surge, metropoli*) contemperato senza stridori con elementi tecnici (*crogiuolo, laboratorio, gergale, stereotipo, automatico*) che nel nobile impasto assumono una loro piena legittimazione; e poi di associazioni nuove e intense: *l'intelligenza della Francia, il vertiginoso movimento del municipio parigino, l'impulso della universa civiltà francese, l'unità assorbente del suo* [della Francia] *pensiero*; di immaginose ma fenomenologicamente precise caratterizzazioni intellettuali e linguistiche: *l'unico e meraviglioso e tirannesco laboratorio che è in riva alla Senna, la nobilissima grazia, i capricci gergali e l'acutissima limpidezza della favella di Parigi*, ma anche il suo *fare stereotipo* che può *intorpidire il pensiero* e far che *lo spontaneo rasenti l'automatico*. La sintassi, poi, risponde a due chiavi: la chiave propriamente sintattica e quella retorica, sicché la calzante presenza delle cerniere di sviluppo consequenziale alterna con significative inversioni di costrutto che attenuano la schematicità logica senza attenuare la logica successione (*Dal vertiginoso movimento del municipio parigino parte ogni impulso...; ma viene da Parigi il nome, perché da Parigi viene la cosa*) o con anfore e simmetrie e bilanciamenti effettuosissimi (*nessun concetto, nessun'opera, nessun argomento di civiltà... Nessuna città francese...; ... si commuove, e in pianto e in riso; è necessariamente dell'intiera Francia l'intiera favella di Parigi:: con tutta la [...] sua grazia e con tutti i suoi capricci gergali, con tutta la [...] sua limpidezza*). Sapiente è poi l'uso dell'aggettivo, per lo più preposto, più che per memoria dell'antico *ornatus*, per sfruttare una possibilità di gradazione impedendo che l'eccessiva forza

dei prescelti attributi indebolisca il sostantivo (*vertiginoso movimento; l'universa civiltà francese; la nobilissima sua grazia; l'acutissima sua limpidezza; l'intiera Francia; l'intiera favella di Parigi; ma unità assorbente, fare stereotipo*); e nel caso di una pluralità di attributi la loro successione obbedisce alla loro connessione semantica: in *l'unico e meraviglioso e tirannesco laboratorio che è in riva alla Senna* la tirannia è conseguenza necessaria dell'unicità, tuttavia giustificata, e quindi intermediata, dalla sua eccellenza. Perfezionano il robusto organismo della partitura tocchi più delicati ma bene avvertibili dal lettore accorto: ad esempio l'uso del possessivo *suo*, ora inattesa- mente posposto a un precedente *proprio* (*le proprie sue creazioni*), ora in configurazioni chiasmatiche suscitanti gradazioni intensive (*l'unità [...] del suo pensiero, [...] pur quella dell'animo suo; la nobilissima sua grazia e [...] i suoi capricci gergali; l'acutissima sua limpidezza, [...] quel suo fare stereotipo*); e la nuova energia della espressa sostantivazione di aggettivi (*lo spontaneo [...] l'automatico*) preferita all'adozione di astratti esistenti (*spontaneità*) o alla formazione di astratti modulari (*automaticità*). Dopo tante presenze si può notare un'assenza: pur parlando di cose francesi Ascoli non usa il francesismo *civilizzazione*, che usò anche Manzoni, ma l'italiano *civiltà*, ben due volte, dimostrando una coscienza e una memoria della identità storica della nostra lingua che rifulgono fin dalle prime pagine del Proemio e che s'incarnano nello stile stesso del testo, il quale, attingendo da tutto lo spessore della lingua letteraria, ne prende, a sfida del municipale, tutto ciò che letterariamente è non fossile, ma vivo o latente. Passando dunque dagli elementi all'insieme il discorso di Ascoli appare al lettore un complesso e potente strumento di scavo, di scandaglio, di analisi, di definizione, nel quale concorrono, a servire una sintesi poderosa, tutte le risorse, grammaticali e retoriche, della forma italiana; anche le seconde, come le prime, a servizio del ragionamento, non dell'amplificazione o del lenocinio. Il Proemio ascoliano costituisce perciò, all'altezza del suo tempo, un *unicum* di virtù stilistica e di obiettività critica; è insomma il prodotto di uno stilista che piega la propria inventi- vità formale al conoscere, aprendo la via che sarà illustrata, con modi e spiriti nuovi, da un Longhi e un Contini.

A rendersi conto del discorso critico del Manzoni linguista, così diverso da quelli di Cattaneo e di Ascoli, occorre confrontarlo coi

suoi interlocutori francesi, i *philosophes* con cui per trent'anni egli ha discusso di lingua.

Se oggi, con un più ampio e vario spettro di campo letterario e stilistico, non può più essere accolto nella sua sommarietà il giudizio di Gustave Lanson che la lingua francese del Settecento consegue quel carattere «absolument intellectuel» per cui «elle n'exprime plus rien de concret, de naturel, elle n'a plus couleur ni son; il ne subsiste plus que le mouvement, un mouvement abstrait et comme idéal. La phrase se développe comme une ligne; elle n'a plus de corps, de modelé; rien que des contours ou des arêtes» (e poco prima aveva scritto: «on groupe les éléments du langage selon les lois universelles de l'usage, plutôt que selon la loi particulière de la personnalité»; *Histoire de la littérature française*); né, del pari, può essere sottoscritto il giudizio di Leopardi, troppo condizionato dalla tradizione del periodo italiano, che «lo scriver francese tutto staccato, dove il periodo non è mai legato col precedente (anzi è vizio la collegamento e congiuntura de' periodi, come nelle altre lingue è virtù), il cui stile non si dispiega mai, e non sa né può né dee mai prendere quell'andamento piano, modesto disinvoltamente, unito e fluido che è naturale al discorso umano, anche parlando, e proprio di tutte le altre nazioni; questo tale scrivere, dico io, fuor del quale i francesi non hanno altro, è una specie di gnomologia» (*Zib.*, p. 2613 s., 28 Agosto 1822); neppure, si badi, entro i rami del pensiero scientifico, dove esso è certamente più proprio ma non mancano zone di virtù stilistica (a chi non occorre il nome di Buffon?); esso conviene strettamente alle trattazioni dei linguisti, di prevalente orientamento logico e sensistico, nelle quali il discorso *coupé* e raziocinante si chiude in una filiforme e nuda monotonia di registro. Stile che non poteva non influire su chi, interloquendo con quelle trattazioni, doveva accettarne in partenza i temi e, dentro certi limiti, i modi di discussione. Muoveremo, per verificare appunto i limiti di tale intercorso, dal punto di maggiore e più vincolato contatto, un passo della *Grammaire* di Tracy, tradotto dallo stesso Manzoni. È l'inizio del cap. IV, sezione II, paragrafo I «Des Déclinaisons des Noms», p. 215 s.:

Quand on prononce le nom d'un être quelconque, on peut vouloir dire si on applique actuellement ce nom à un ou à plusieurs objets de la même espèce: c'est ce qu'on appelle en déterminer le *nombre*; et si ces objets sont mâles ou femelles, ou ni l'un ni l'autre: c'est ce qui constitue les *genres*. Voilà donc déjà deux motifs pour faire

varier la finale de ces mots. Ce seraient même là les seules causes possibles de leurs variations, si les noms n'étaient jamais employés qu'à représenter les sujets de nos propositions; mais nous avons vu que souvent ils servent de complémens à d'autres noms, ou à des adjectifs, ou à des verbes adjectifs; et dans ce cas, il est utile de marquer leur dépendance de ces autres noms, de ces adjectifs et de ces verbes. Voilà une troisième raison pour leur donner différentes désinences, que l'on appelle des *cas*, du mot latin *casus* (chute).

Ecco la traduzione di Manzoni (*Della lingua italiana*, quinta redazione, p. 700 s., nn. 153-55):

[153] ... Quando si pronunzia il nome d'un essere qualunque, si può voler dire se s'intende applicarlo attualmente a uno o a più oggetti della stessa specie; e è ciò che si chiama determinarne il numero; e se questi oggetti son maschi o femmine, o né l'uno né l'altro; e è ciò che costituisce il genere. [154] Abbiamo già qui due motivi per far variare le finali di questi vocaboli. Sarebbero anzi le sole cause possibili delle loro variazioni, se i nomi non fossero mai adoperati a altro, che a rappresentare i soggetti delle nostre proposizioni; ma s'è visto che spesso servono di complemento a degli altri nomi, o a degli aggettivi, o a de' verbi aggettivi; e in questi casi è utile il segnare la loro dipendenza da quest'altri, sia nomi, sia aggettivi, sia verbi. [155] Ecco una terza ragione per dare ad essi diverse desinenze, che si chiamano casi.

La traduzione è letterale, non senza però che Manzoni accentui o muova in qualche punto la strutturazione del testo francese: come quando, nel primo periodo, evita la ripetizione del precedente sostantivo con una ripresa pronominale («Quand on prononce le nom, [...] on peut vouloir dire si on applique [...] ce nom»; «[...] se s'intende applicarlo»), o più avanti accentua il legame sintattico con due *e* deduttive («si on applique [...] ce nom à un ou plusieurs objets de la même espèce: c'est ce qu'on appelle en déterminer le *nombre*»; «[...] e è ciò che si chiama determinarne il numero»; «et si ces objets sont mâles ou femelles [...]: c'est ce qui constitue les *genres*»; «[...] e è ciò che costituisce il genere»), o nel penultimo sostituisce la ripetizione di una semplice elencazione con un costrutto disgiuntivo più complesso («ils servent de complémens à d'autres noms, ou à des adjectifs, ou à des verbes adjectifs; et dans ce cas, il est utile de marquer leur dépendance de ces autres noms, de ces adjectifs et de ces verbes»; «è utile il segnare la loro dipendenza da quest'altri, sia nomi, sia aggettivi, sia verbi»). Si può anche notare la sostituzione di uno dei due costrutti presentativi (*Voilà...*) con una forma personale (*Abbiamo già qui...*) e, viceversa, la sostituzione di una forma esplicitamente personale con una forma che

personale è soltanto nell'uso toscano («mais nous avons vu...»; «ma s'è visto...»). Le modeste varianti manzoniane rivelano comunque una pur rispettosa insofferenza dell'eccessiva analiticità e monotonia del testo francese da parte di uno scrittore abituato a una tradizione di forte organicità e duttilità sintattica. Non dobbiamo però credere che Tracy fosse incapace di costruire periodi complessi, quando il ragionamento lo richiedesse; come quando riassume il suo pensiero sul concetto di «verbo», centrale per la sua grammatica:

Mais ce que cette observation nous découvre de plus important, c'est que [...] dans tout verbe, qu'il soit composé d'un signe ou de deux, nous trouvons toujours deux éléments, savoir, le verbe *étant*, et un adjectif simple. Quand ces deux éléments sont réunis dans un seul signe, ce signe est un verbe; quand ils sont séparés, il n'y a souvent que le premier signe qui soit verbe, l'autre est un pur adjectif.

Au demeurant, soit que l'on ne veuille donner le nom de verbe qu'au verbe *étant*, soit que l'on accorde ce nom à tous les mots qui renferment ce verbe et un adjectif, et que par cette raison on appelle communément verbes adjectifs, soit qu'on l'étende à tous les signes composés de deux mots, dont l'un est le verbe simple *étant*, et l'autre est un adjectif (et dans ce troisième cas, il faut comprendre sous ce nom nonseulement nos verbes appelés passifs, mais encore la réunion du verbe *étant* avec tous les adjectifs possibles), quelque parti, dis-je, que l'on prenne à cet égard, il reste toujours constant que ces signes n'ont la qualité de verbes qu'autant qu'ils renferment le verbe *étant*; que c'est lui qui la leur communique; que cette qualité consiste à renfermer l'expression de l'existence sous forme adjective, et à pouvoir par conséquent être l'attribut d'un sujet; que par suite les verbes sont les seuls mots qui ne soient pas seulement des parties d'attribut, mais qui puissent être à eux seuls des attributs complets, comme les noms sont les seuls mots qui puissent être à eux seuls des sujets complets; et qu'enfin les verbes se forment tout naturellement des interjections, dès que les noms sont inventés; ou plutôt que les interjections deviennent nécessairement des verbes, dès que, par l'adjonction d'un nom, elles cessent d'exprimer le sujet de la proposition, et se trouvent réduites à n'en plus exprimer que l'attribut (*Grammaire*, cap. III, parag. III «Des Verbes et des Participes», p. 68 s.)⁵.

⁵ «Ma ciò che questa osservazione ci scopre di più importante è che [...] in ogni verbo, che sia composto di un segno o di due, troviamo sempre due elementi, cioè il verbo *essere* e un aggettivo semplice. Quando quei due elementi sono riuniti in un solo segno, quel segno è un verbo; quando sono separati, non c'è spesso che il primo segno che sia verbo, l'altro è un puro aggettivo. Del resto, sia che non si voglia dare il nome di verbo che al verbo *essere*, sia che si conceda questo nome a tutte le parole che contengono quel verbo e un aggettivo, e che per questo motivo si chiamano comunemente verbi aggettivi, sia che lo si estenda a tutti i segni composti di due parole, di cui l'una è il verbo *essere* e l'altra è un aggettivo (e in questo terzo caso bisogna comprendere sotto quel nome non soltanto i nostri verbi detti passivi, ma anche l'unione del verbo *essere* con tutti i possibili aggettivi), qualunque partito, dico, si prenda a questo riguardo, resta sempre evidente che quei segni non hanno la qualità di verbi che in quanto contengono il verbo *essere*; che è esso che gliela comunica; che tale qualità consiste

Siamo, nell'a capo, davanti a un periodo riepilogativo-conclusivo, che in una struttura bifronte comprende: una protasi a riepilogo di una questione concettuale e terminologica avente tre soluzioni possibili; un corollario in forma d'inciso relativamente alla terza soluzione; un ponte verso la conclusione («quelque parti, dis-je, que l'on prenne»), la conclusione («il reste toujours constant que...») sulla causa efficiente della qualità verbale e sulle sue funzioni attributive, e finalmente, con un trapasso arbitrario dalla descrizione funzionale alla illazione genetica, sull'origine dei verbi dalle interiezioni. E se guardiamo oltre l'architettura logica del vasto e stipato periodo, la quale sarebbe di per sé sola insufficiente a dar speditezza e sicurezza alla lettura e alla comprensione, vediamo che gli snodi di quell'architettura (causali, concessivi, deduttivi, dichiarativi, elencativi) sono indicati da una segnaletica strettamente funzionale (congiunzioni, riprese, ribadimenti); vediamo che il lessico fa una calcolata economia di parole, poggiando il discorso sui sostantivi tecnici, sui complementi predicativi e sugli attributi specificanti, e che è rigorosamente osservato l'ordine progressivo, spoglio di gradazioni e figure.

Osserviamo ora come Manzoni riepiloga la sua esposizione sull'origine e il valore delle parti del discorso (*partes orationis*) secondo i grammatici, contenuta nella Conclusione dell'Appendice II al cap. III della quinta redazione del trattato (pp. 710-12, nn. 211-17; nella citazione si omettono gli scrupolosi riferimenti delle note ai testi dei grammatici):

[211] Ciò che ci occorre d'osservare, riguardo a' grammatici, è che le parti dell'orazione non erano per essi, come per i filosofi, un semplice oggetto di ricerca speculativa, ma un mezzo per un intento pratico; e un mezzo affatto ragionevole, perchè, e proporzionato e limitato a quell'intento. [212] Ciò che si proponevano non era altro, infatti, che di raccogliere in un complesso possibilmente ordinato i fatti grammaticali delle rispettive lingue; cioè gli espedienti usati in esse per significare modi e relazioni d'idee. [213] Ora, nelle diverse serie di vocaboli ne' quali si trovasse

nel contenere l'espressione dell'esistenza sotto forma aggettivale e nel potere, di conseguenza, essere l'attributo di un soggetto; che, a causa di ciò, i verbi sono le sole parole che non siano soltanto parti di attributo, ma che possano essere di per sé sole attributi completi, come i nomi sono le sole parole che possano essere di per sé sole soggetti completi; e che infine i verbi si formano affatto naturalmente dalle interiezioni, da quando i nomi sono inventati; o piuttosto che le interiezioni diventano necessariamente dei verbi da quando, mediante l'aggiunta di un nome, cessano di esprimere il soggetto della proposizione e si trovano ridotte a non esprimere più che l'attributo» (*Grammatica* cit., cap. III, paragr. III «Dei verbi e dei participi», p. 68 s.).

la ragion composta che s'è detto, d'una attitudine metafisica, più o meno somigliante, e d'una maggiore o minore somiglianza di forme estrinseche, trovavano i grammatici una materia predisposta, l'indizio d'un ordito per ridurre in un certo numero di classi la farragine de' vocaboli, e per indicar così le consuetudini o, come dicono, le regole di molti alla volta; senza di che la cosa non sarebbe stata possibile; giacché come fare un tal lavoro sopra ciaschedun vocabolo?

[214] Vuol forse dire che fossero riusciti a distribuire, per delle ragioni definitive e esclusive, in tali e tante classi, tutti i vocaboli di quelle lingue? [215] No davvero; ma nè i grammatici pretendevano una cosa simile, nè, per il loro speciale, come s'è detto, e limitato intento, ce n'era bisogno. [216] Che, per esempio, certi vocaboli chiamati participi dovessero appartenere alla classe del verbo, come volevano alcuni, per la ragione che non avevano alcuna posizione loro propria, a differenza dell'altre parti dell'orazione; ma erano, per essenza, derivazioni del verbo, il quale entrava sempre e espressamente in essi, come nelle sue inflessioni; e senza la presenza del quale non avrebbero avuto alcun significato; o dovessero questi participi esser riguardati come una specie de' nomi chiamati appellativi, facendo lo stesso ufizio di quelli, come *leggente* e *lettore*, *amante* e *amatore*; o dovessero costituire una parte da sè, perchè dall'esser verbi gli escludeva l'aver le forme de' generi e quelle de' casi, e dall'esser nomi l'aver quelle de' tempi; che quegli stessi nomi detti appellativi dovessero anch'essi costituire una parte dell'orazione, perchè, a differenza de' nomi propri, significavano de' generi di cose; o dovessero esser messi con quelli perchè significavano ugualmente cose, sia corporali, sia incorporali, sia sostanze, sia qualità; che i vocaboli detti infiniti s'avessero a considerare come modi del verbo, perchè ricevevano le note de' tempi, o come nomi, cioè come i nomi de' verbi medesimi, perchè fanno lo stesso ufizio de' nomi, e non c'è differenza tra il dire: *è utile il leggere*, o *è utile la lettura*; queste e altre simili diversità d'opinioni non disturbavano in nulla d'essenziale il lavoro de' grammatici, ch'era d'indicare le regole positive di que' vocaboli, come di tutti gli altri. [217] E in questo i grammatici si trovavano d'accordo senza fatica, perchè seguivano tutti una medesima guida, cioè l'Uso: sfido a prenderne un'altra per comporre delle grammatiche positive.

A due periodi prospettici dell'intento pragmatico dei grammatici nel categorizzare le parti del discorso, inizianti ciascuno con la formula deittica *Ciò che...* e precedenti con ordine diretto, cioè progressivo, succede il periodo enunciante il risultato di quell'intento, che procede, effettivamente, con ordine invertito, dalla materia indagata («nelle diverse serie di vocaboli») al verbo risultativo («trovavano») al soggetto («i grammatici») all'oggetto del graduale ritrovamento («materia predisposta», «indizio d'un ordito», «regole»). Attraverso poi la cerniera di due domande stilisticamente commutative inizia un lungo elenco di divergenti opinioni sulla funzione di singoli vocaboli e sulla loro appartenenza all'una o all'altra *pars orationis*, costruito come una

serie di frasi nominali introdotte da (*il fatto*) *che... o... o... che... o... che* e poi stretta in fascio da un *queste e altre simili diversità d'opinioni* e costretta a farsi soggetto di negazione della propria rilevanza a disturbare le regole dei grammatici. Chi legge sente, sotto l'apparenza del cumulo, lo sdipinarsi di un filo unico del discorso e le penne della sintassi andare così strette di retro al dittatore, che la comunicazione risulta fervida e spedita. D'altra parte l'evidenza dell'argomentare è allertata dalle figure di sintassi, che alternando la dimostratività dell'ordine progressivo, scolasticamente prescritto dal Tracy (*Grammaire*, p. 122), alla espressività dell'ordine regressivo o estraposizionale, rendono, anche in assenza dei dialogismi e del colorito lessicale usati da Manzoni nel primo libro, la viva, mossa e reattiva presenza dello scrittore.

Il discorso del Manzoni linguista ha due aspetti: quando imposta e svolge, nel capitolo I del trattato, la questione della lingua nell'Italia contemporanea - questione, per Manzoni, di grande importanza artistica, sociale e politica -, la fede nella possibilità di una soluzione razionale e storicamente fondata lo induce a usare tanto i mezzi del ragionamento che quelli dell'eloquenza; un'eloquenza, occorre insistere, a convinto, caldo sostegno del ragionamento, mai prevaricante. Quando invece si fa grammaticale, cioè discute le teorie dei grammatici illuministi, il discorso di Manzoni si fa tecnico come il loro, ma con un vigore e rigore di analisi e sintesi superiore ai loro e animando la logicità dell'impianto, la progressività dell'ordine sintattico e la precisione del lessico con la libertà e lo spessore della tradizione formale italiana. Le pagine del trattato che qui abbiamo trascritte colpiscono infatti per la strenua verifica dei concetti e dei termini tecnici, ma più - paragonate alla neutralità stilistica dei testi discussi - per la contemperanza di quella implacata coerenza con la scavata forza del lessico, col procedere mosso e figurato del corso sintattico, col piglio del discettare; piglio non di chi possiede e tranquillamente espone la verità, ma di chi la rivendica con la ragione e il documento, cioè nella teoria e nella storia. Il discorso di Manzoni è insomma ricco di memoria (di quella memoria che Leopardi chiamava «proprietà»: «Non ha proprietà quella lingua che nelle sue forme, ne' suoi modi, nelle sue facoltà non si distingue dalle forme, modi, facoltà della grammatica generale, e del discorso umano regolato dalla dialettica. Una lingua regolata da questa sola non ha niente di proprio», *Zib.*, pp. 2425- 26) e di presenza. Non perciò è il discorso di

uno stilista; e anche per questo ci appare, di quelli italiani presi in esame, il più italianamente orientato verso il discorso scientifico moderno.

Quanto abbiamo scritto finora ha tentato di caratterizzare ed esemplificare *ex ungue* la prosa delle trattazioni speculative di Manzoni secondo i diversi generi cui egli si è applicato. Abbiamo distinto diversi tipi di discorso: religioso, morale, filosofico, storiografico, politico, letterario, linguistico: ognuno di essi rispettoso del proprio genere, sensibile alla tradizione degna, ma sempre fedele alle riscoperte franchigie dalla regola, generosamente concesse dall'uso linguistico italiano; fino a consentirsi le più spericolate escursioni, quale - per citarne una - la discesa al grado zero di registro disinvoltamente compiuta nella dissertazione tecnica (qui citata a pag. 185) di *Della lingua italiana*, cap. III, p. 634, n. 17 «la grammatica (compilata o no, non fa nulla) d'una lingua qualunque».

5. Dalla relazione «Dell'unità della lingua»: un estremo atto pubblico e politico

La relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* è il più importante documento di un'attività pubblica del Manzoni scrittore e del suo rapporto, come tale, col potere pubblico; al che, come è noto, Manzoni fu sempre restio, non solo in età preunitaria ma anche in età unitaria, quando motivi di cautela o di opportunità politica erano scomparsi. E risaputa, per non citare che il caso più importate, la sua ritrosia ad accettare la nomina a senatore, caricaturalmente esposta in una lettera a Emilio Broglio del [febbraio 1860] e superata di fatto dall'investitura reale, accettata come un «sovrano comando» (lettera a Cavour del 9 aprile 1860). A proposito del nostro specifico tema, quello della lingua, occorre ricordare la resistenza opposta all'invito del genero Giorgini, allora deputato al parlamento, a presiedere la commissione che fu nominata dal Congresso degli scienziati italiani tenuto a Siena nel 1862 col compito di compilare, un dizionario dei dialetti italiani corredato delle corrispondenze vive toscane; e ciò al fine di promuovere l'unificazione della lingua (lettera a Giovan Battista Giorgini del 5 ottobre 1862). Era una iniziativa privata e le ragioni del rifiuto furono private (la grave età e la conseguente impossibilità di una partecipazione

effettiva), ma nella sua lettera Manzoni, oltre ad illustrare acutamente e realisticamente la vastità e difficoltà dell'impresa, confessò, in forma di poscritto, il timore politico che il trasferimento della capitale in città diversa da Firenze potesse influire negativamente sulla soluzione fiorentina della questione della lingua.

Nel 1868, essendo la capitale provvisoria a Firenze e tuttavia non remota la possibilità del suo trasferimento a Roma, l'ancor più vecchio Manzoni non solo accetta immediatamente l'investitura del ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio alla carica di presidente generale di una commissione deputata a fare proposte per «rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia» e divisa in due sottocommissioni, la milanese composta da Manzoni, Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, la fiorentina da Raffaello Lambruschini, vicepresidente generale, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi e Achille Mauri, ma, senza addurre obiezioni di età, di sfiducia e (come aveva fatto nel poscritto della citata lettera a Giorgini) di altri propri lavori in corso, si tuffa (per usare un suo verbo) immediatamente e singolarmente nel compito assegnato alla intera commissione, eccedendo i poteri conferitigli dal ministro: stende in pochi giorni *uti singulus* (gennaio-febbraio 1868) la relazione e la invia al ministro, e anche alla «Nuova Antologia» e a «La Perseveranza» per la pubblicazione, subito dopo. Il manifesto e innegabile abuso di potere, o prevaricazione, fu sanato «in famiglia», cioè nella sottocommissione milanese, con l'espedito compromissorio che figura nella intestazione del documento: «Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro». La relazione parla in prima persona plurale tanto nell'avvio («I sottoscritti onorati dall'Ill.^{mo} signor Ministro della Pubblica Istruzione...») che nello svolgimento e nella chiusa («Ci corre però prima l'obbligo...»), ma è firmata dal solo Manzoni, mentre il poscritto proponente provvedimenti applicativi, steso da Carcano, è sottoscritto dai tre commissari milanesi, nell'ordine: Manzoni, Bonghi, Carcano. Era tuttavia naturale che tale comportamento suscitasse una reazione nella sottocommissione fiorentina, la quale, nonostante il rispetto per Manzoni, dovè sentirsi costretta, non solo per motivi sostanziali, a stendere una relazione separata.

L'eterodosso comportamento di Manzoni si spiega, oltre che con la sfiducia nel pieno consenso fiorentino, con una concorrenza di fattori realmente o congetturalmente favorevoli (il ministro devoto e convinto; la sottocommissione milanese egualmente disposta; Firenze capitale, pur provvisoria) che gli dettero il senso di una chiamata provvidenziale al compimento dell'unità della patria, secondo lui tuttora manchevole della sola unità di lingua; di quella unità al cui concepimento teorico e pragmatico egli aveva lavorato con indicibile tenacia per oltre trent'anni combattendo contro i «sistemi» italiani e contro le teorie straniere, chiedendo invano alla Crusca un dizionario di lingua viva, facendo esperimento e dando dimostrazione sul corpo del proprio capolavoro. La straordinaria tensione dell'estensore si manifesta appieno nella conclusione, quando prende congedo dal ministro, rinviando al poscritto la proposta dei provvedimenti applicativi (*Scritti linguistici*, p. 621 s., nn. 75-78):

[75] I limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c'è commesso, non ci permettono d'aggiungere le molte altre considerazioni, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell'assunto. Confidiamo nondimeno che, in grazia della sua evidenza, le qui addotte possano riuscire bastanti a dar ragione del motivo su di cui sono fondati i provvedimenti che siamo per proporre, e dell'idoneità de' quali sarà giudice il signor Ministro.

[76] Ci corre però prima l'obbligo di tributargli la singolare e ben meritata lode, dell'aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacché, dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione. [77] Enunciando lo scopo «d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua», il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie, e messe le opinioni sistematiche al partito, o di mostrar d'esser atte a dare il mezzo conveniente a un tale scopo, o di sostenere che un tale scopo non sia quello a cui si deve mirare: cosa che, crediamo, nessuna di esse si sentirà d'affermare, quantunque tutte la sottintendano, proponendo scopi diversi: qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua.

[78] Possa l'utilissima impresa essere secondata, e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere d'acquistarla. Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vóto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si move*; e l'Italia uscire da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione, tra i popoli còlti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose.

Alessandro Manzoni

Una discesa di tono era inevitabile nel chiudere la trattazione dichiarando l'inopportunità di protrarre la già evidente dimostrazione dell'assunto; ma l'esposizione dei provvedimenti applicativi avrebbe provocato una caduta tonale dalla quale non sarebbe stato possibile risalire. L'esperienza retorica di Manzoni ha fermato la discesa del tono al punto in cui è possibile cominciare una risalita che conduce all'ampio finale, scandito dalla crescente iterazione anaforica: *Possa... Possa...*

La risalita muove, a capo, da un *però* che interrompe anche nella sostanza il discorso precedente, deviandolo dal tema reale della lingua al tema formale e burocratico del congedo, espresso tuttavia non negli abusati termini del ringraziamento per la fiducia, ma in quelli, nuovi, della lode del ministro; lode tributata dall'autorità della cultura all'autorità del potere pubblico, da pari a pari, distinguendo debitamente i compiti dell'una e dell'altra e non sminuendo l'autorità governante per avere adottato opinioni e soluzioni non proprie, ma proprie, necessariamente, dell'autorità consulente. Questa chiara impostazione di, per così dire, divisione dei poteri riscatta la prevaricazione iniziale e dà testimonianza della coscienza civile di Manzoni, il quale, attribuendo al ministro l'intenzione e il merito di aver «sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie», conferisce alla propria soluzione della questione della lingua un peso politico che dalla propria penna mai avrebbe ottenuto; e negando ogni legame della lingua con l'estetica e rendendo la letterarietà della concezione e questione della lingua responsabile della eccezionalità, cioè inferiorità linguistica, dell'Italia tra le nazioni colte, conferma la politicità dell'assunto ed esalta il dovere politico di provvedere.

All'estremo della sua vita Manzoni ha compiuto un gesto altamente politico, non compreso dai contemporanei né dai posteri, ma in realtà conseguente a tutto il corso della sua vita professionale. Come poeta e come letterato tutta la sua opera è stata antiestetivamente sottoposta e rivolta ai fini della verità e del vivere civile. La relazione *Dell'unità della lingua* al ministro della pubblica istruzione ne è stata il finale olocausto. In ciò Manzoni è gemello di Dante.